

UNIVERSITA' DEGLI STUDI "GABRIELE D'ANNUNZIO"
FACOLTA' DI SCIENZE MANAGERIALI
CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA E MANAGEMENT

TESI DI LAUREA IN DIRITTO TRIBUTARIO COMPARATO

**GLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI NELLA RINNOVATA
REPUBBLICA POPOLARE CINESE: APERTURE, CONDIZIONI E
RESTRIZIONI ALLA LUCE DELLE RECENTI MODIFICHE AL SISTEMA
TRIBUTARIO.**

RELATORE:

Chiar.mo Prof. Carlo Geronimo Cardia

CANDIDATO:

Sergio Capocchetti

ANNO ACCADEMICO: 2006-2007

INDICE

Introduzione

Abbreviazioni

CAPITOLO 1

La Cina che cambia

- 1.1 L'apertura agli investimenti esteri e l'inizio della modernizzazione
- 1.2 La Cina di oggi
- 1.3 L'economia della RPC
 - 1.3.1 Restrizioni al commercio e all'investimento estero
- 1.4 La crescita economica
 - 1.4.1 La RPC: un'opportunità o un pericolo per l'economia italiana?
- 1.5 Le principali caratteristiche del sistema economico
- 1.6 Entrata nel WTO: → conseguenze sul piano commerciale ed economico

CAPITOLO 2

Le scelte di localizzazione delle Multinazionali

- 2.1 Un'analisi teorica sulle scelte di localizzazione degli IDE
 - 2.1.1 La "strana forza d'attrazione" verso gli IDE della Cina
- 2.2 Il sistema fiscale e le scelte di localizzazione degli IDE

CAPITOLO 3

Il Sistema Tributario nella Repubblica Popolare Cinese

- 3.1 Il sistema tributario
 - 3.1.1 L'amministrazione finanziaria
 - 3.1.2 Le imposte nella RPC
- 3.2 Le principali forme d'investimento per gli operatori stranieri
- 3.3 Il Sistema Fiscale applicato alle Imprese Estere
- 3.4 L'aliquota d'imposta e il trattamento fiscale agevolato
- 3.5 La doppia imposizione – Gli Accordi internazionali
- 3.6 Lo Sviluppo Futuro

CAPITOLO 4

L'analisi delle imprese italiane in Cina

- 4.1 La presenza italiana in Cina
- 4.2 L'Italian Style in Cina (Focus Group)
- 4.3 L'analisi delle imprese italiane in Cina

CAPITOLO 5

Conclusioni

Appendice

Bibliografia

Introduzione

Negli ultimi vent'anni la società e l'economia cinese hanno vissuto alcuni cambiamenti cruciali: si è passati da una società rurale fondata sull'agricoltura ad una urbana basata sull'industria, così come da un'economia dirigista ad una di mercato. L'interazione e il coordinamento tra questi due mutamenti hanno stimolato la veloce crescita dell'economia cinese. Dal 1978 a oggi essa è infatti cresciuta di oltre sei volte ed il prodotto interno cresce di circa il 10% annuo: si è passati da un'incidenza dell'industria sul PIL del 43% nel 1985 ad una di oltre il 52% nel 2005, dimezzando contestualmente quella dell'agricoltura, che dal 28% nel 1985 è scesa al 14% del 2005.

Durante questo periodo la Cina si è classificata al primo posto fra le economie in rapida crescita nel mondo e la sua velocità dell'integrazione commerciale con gli altri stati si è rivelata altrettanto sorprendente e ben oltre le previsioni: basti pensare che l'obiettivo previsto per il 2004 era del 7%, ma la crescita effettiva è stata del 9,5%; trend, questo, che si è ripetuto anche nel 2005 ove sembra essersi attestata intorno al 9,3%. Sul finire degli anni settanta le importazioni e le esportazioni complessive del paese rappresentavano circa il 9,7% del suo prodotto interno lordo, uno dei livelli più bassi nel mondo in quel periodo ¹.

¹ Comando Generale della Guardia di Finanza "Presenza cinese in Italia e sicurezza economico-finanziaria" (2006)

Nel ventennio successivo tale percentuale è notevolmente aumentata fino a raggiungere il 30%. La Cina è così diventata una delle maggiori potenze commerciali a livello globale, avendo raggiunto una quota intorno al 5% del commercio mondiale.

La rapida crescita del commercio cinese è stata accompagnata da un veloce afflusso di capitali stranieri che negli anni '90 è arrivato, al netto, a superare i 180 miliardi di dollari statunitensi. L'investimento estero ha rappresentato il 13% dell'investimento interno, ha visto coinvolto oltre il 13% della produzione industriale, ha generato circa il 12% delle entrate fiscali ed ha prodotto oltre 20 milioni di posti di lavoro.

Dal 1992 al 2002 il valore degli investimenti sul territorio cinese è passato da 11,2 a 49,3 miliardi di dollari, raggiungendo il picco massimo nel 2004 con circa 60 miliardi di dollari e facendo della Cina il primo paese al mondo per investimenti esteri ricevuti.

Un terzo delle esportazioni e metà delle importazioni cinesi sono state il frutto di *joint ventures* tra aziende nazionali e straniere. Uno studio della Banca Mondiale ha indicato che, a partire dalla metà degli anni Ottanta, l'afflusso d'investimento estero diretto verso la Cina ha rappresentato il 40% dell'ammontare complessivo verso i paesi in via di sviluppo, che la Cina è al secondo posto dietro gli Stati Uniti nel ricevere investimenti esteri diretti e che la sua credibilità sui mercati finanziari è notevolmente aumentata.

Verso la fine del 1996, il debito estero cinese si aggirava intorno ai 110 miliardi di dollari statunitensi. Attualmente, sia il rapporto tra debito ed esportazioni sia quello fra debito e prodotto interno lordo sono meno della metà di quelli dei Paesi emergenti e il rapporto tra il debito e la sua restituzione è tra i migliori del mondo. Inoltre, la Cina ha iniziato ad utilizzare capitali internazionali di investimento attraverso la Borsa e oggi si contano centinaia di istituzioni finanziarie straniere (di cui alcune con autorizzazioni per la gestione di affari in valuta locale) ed oltre cinquanta delle maggiori banche mondiali.

E' convinzione non di pochi che, a parità di potere d'acquisto, la forza economica cinese raggiungerà quella degli Stati Uniti diventando nel 2020 la più grande nazione sotto il profilo economico - commerciale. Tali previsioni, però, non sono condivise da tutti; i sostenitori del metodo "PPP" (che elabora valutazioni a parità di potere d'acquisto) ritengono che si tratti di previsioni troppo ottimistiche, anche se è indubbio che la crescita cinese sia uno dei fattori economici più importanti del XXI secolo.

Senza dubbio la rapida crescita economica cinese e il suo stabile collegamento con l'economia mondiale creeranno fattori positivi di sviluppo. La crescita cinese contribuirà all'aumento del 10% del commercio mondiale nel prossimo ventennio.

Secondo la previsione della Banca Mondiale le esportazioni dei paesi industrializzati occidentali verso la Cina aumenteranno dell'8% circa all'anno, e questo accrescerà le loro esportazioni globali fino a un 3%

l'anno. I prodotti ad alta intensità di capitale e *know how* rappresenteranno la parte maggiore dell'incremento delle esportazioni e anche alcuni prodotti di base come quelli agricoli conosceranno aumenti sostanziali. Inoltre, la crescita economica cinese contribuirà a creare opportunità di lavoro e a migliorare gli standard generali di benessere. Si potrebbe pensare che la rapida crescita economica cinese e la sua espansione commerciale possano minacciare l'industria occidentale ad alto impiego di mano d'opera; sono infatti molti i paesi europei e quelli americani che guardano l'invasione dei prodotti cinesi nei loro mercati come una costante minaccia per le imprese nazionali e cercano di correre ai ripari attraverso l'attuazione di misure protezionistiche quali barriere tariffarie e/o sistemi di quote. Il caso più eclatante è quello tessile; infatti si stima che in Europa, ad esempio, nel solo periodo gennaio-maggio 2005 si sia registrato un aumento imprevedibile di export cinese concretizzatosi in: +98% nel settore intimo, +106% dei tessuti di cotone, +197% di camicie da uomo, +111% di calze e collant, + 168% di camicie da uomo, +202% di pullover, ecc.

Ma su questa teoria non tutti sembrano essere d'accordo; nei paesi industrializzati, infatti, la riduzione del lavoro nell'industria ad alta intensità di mano d'opera (ad es. proprio quella tessile) è stata una conseguenza sicuramente anche del processo di ristrutturazione e di

diversa divisione del lavoro che ha avuto luogo prima dell'ingresso massiccio dei prodotti di base cinesi in questi mercati ².

Esaminando la prospettiva da un punto di vista globale, la rapida crescita della Cina eserciterà un'influenza profonda sugli schemi commerciali mondiali, sulle relazioni economiche est-ovest e specialmente sui rapporti internazionali nella Regione Asia -Pacifico.

Nel mondo contemporaneo gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione Europea sono tre centri di sviluppo economico. La loro concorrenza politica ed economica influenzerà lo sviluppo, potrà cambiare la direzione ed esprimere una forte presenza in difesa degli interessi dei paesi in via di sviluppo.

Oggi e anche nel prossimo futuro, la Cina svolgerà un ruolo importante nei conflitti di interessi e nel coordinamento tra i paesi dell'area Asia - Pacifico. Di fatto la Cina, il Giappone e gli Usa stanno consolidando un importantissimo rapporto triangolare già esistente nella regione.

Sia l'America che il Giappone cercano già da tempo di aumentare la loro visibilità nella regione e i loro attriti economici si intensificano sempre più, anche come conseguenza della miscelazione dei loro capitali industriali: entrambi hanno una notevole potenza economica e, nei loro rapporti, non possono non avere sia momenti di conflitto che di cooperazione. Alla stessa stregua la Cina ha enormi e pressanti interessi in questa regione: ristabilita la sovranità su Hong

² Comando Generale della Guardia di Finanza "Presenza cinese in Italia e sicurezza economico-finanziaria" (2006)

Kong e Macao e garantitasi l'impossibilità di intromissione da parte di altri stati in Taiwan, la Cina, se non accamperà mire egemoniche nella regione Asia-Pacifico, non permetterà comunque alcuna interferenza negli affari interni durante il perseguimento dell'unificazione cinese. Il paese sta diventando il polo strutturante di una rete di scambi regionali.

Questa trasformazione smentisce l'etnocentrismo occidentale secondo cui determinati organismi culturali avrebbero, da sempre, impedito all' "Oriente", estremo o meno, di accedere a una modernità concepita, a partire dalla rivoluzione industriale europea, come peculiarità occidentale.

Del resto l'ampiezza dei cambiamenti suscita da anni in "Occidente" interrogativi e preoccupazioni su un'eventuale ridefinizione dell'economia mondiale intorno all'Asia e su una riconfigurazione a breve termine dei grandi equilibri internazionali, tanto che anche il New York Times Magazine si chiedeva se il XXI secolo sarà un cd. "secolo cinese".

Con un mercato di sbocco di 1,3 miliardi di potenziali consumatori ed un basso costo del fattore lavoro, la Cina ha attirato, negli ultimi anni, una elevata quantità di IDE. L'investimento diretto estero è da sempre una risorsa chiave per la Cina, soprattutto per l'apporto di tecnologie, impianti, prodotti avanzati, che hanno non solo favorito la ristrutturazione delle aziende, ma anche stimolato il progresso tecnico delle industrie locali e la competitività sul mercato. E' proprio per

questo che da più parti si sottolinea la necessità di favorire ulteriormente l'accesso degli investimenti esteri al mercato, permettendo anche il coinvolgimento delle società straniere nella ristrutturazione e riconversione delle imprese statali³.

Il governo cinese da anni attua politiche economiche dirette proprio all'agevolazione dell'afflusso di IDE. Tra queste politiche rientrano gli ingenti investimenti pubblici nello sviluppo delle infrastrutture del paese e nell'istruzione, al fine di offrire alle imprese straniere personale qualificato. Le imprese straniere godono di un regime fiscale agevolato, sottoposte ad un'imposizione fiscale con una aliquota media effettiva dell'11%.

Questo lavoro cerca di analizzare i motivi che hanno reso la Repubblica Popolare Cinese il paese con il maggiore afflusso di Investimenti Diretti Esteri negli ultimi anni.

Nella prima parte di questa tesi cercheremo di tracciare un profilo della Cina di oggi, descrivendo l'ambiente economico cinese che si profila ad un investitore straniero. Andremo ad analizzare il processo storico che ha attraversato la Cina negli ultimi decenni per conoscere la Cina del nuovo millennio.

Dopo una descrizione dettagliata dell'economia e della crescita economica cinese, passeremo ad esaminare le conseguenze, sul piano commerciale, dell'entrata nel WTO della RPC.

³ ICE (2004 b)

Nella seconda parte analizzeremo, riferendoci alla recente letteratura, le scelte di localizzazione delle multinazionali e gli effetti del sistema tributario su queste scelte.

La terza parte è dedicata al sistema tributario cinese in generale. Dopo una breve analisi delle peculiarità del sistema tributario cinese, descriveremo le singole imposte, dedicando ampio spazio alla descrizione dell'imposta sulle imprese estere.

Nella quarta parte, poi, analizzeremo i risultati di una nostra inchiesta condotta sulle imprese italiane in Cina, per capire quali sono i motivi che le hanno spinte ad effettuare un IDE in Cina, quali ostacoli incontrano nello svolgimento della loro attività e quali interventi il governo dovrebbe attuare per favorire ulteriormente l'afflusso di IDE.

La quinta ed ultima parte è dedicata alle note conclusive di questo lavoro.

Abbreviazioni

ADB	Asian development bank
BIRS	Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo
CIF	Cost insurance freight
CJV	Cooperative joint venture
EIT	Enterprise income tax
EJV	Equity joint venture
ETDA	Economic and technological development areas
EXP	Esportazioni
FEIT	Foreign enterprise income tax
FEITIR	Foreign enterprise income tax implementation rules
FEITL	Foreign enterprise income tax law
FICLS	Foreign invested company limited by shares
FMI o IMF	Fondo monetario internazionale
FTC	Foreign trade company
HIZ	High-tech industrial zones
IDE	Investimenti diretti esteri
IIT	Individual income tax
IMP	Importazioni
JV	Joint venture
MOFTEC	Ministry of foreign trade and economic cooperation
OCEZ	Open coastal economic zones
PIL	Prodotto interno lordo
PNL	Prodotto nazionale lordo
RMB	Reminbi (altra denominazione per Yuan)
RPC	Repubblica Popolare Cinese
SAT	State administration of taxation
SEZ	Special economic zones
VAT	Value added tax
WFOE	Wholly foreign owned enterprise
WTO	World trade organization

Capitolo 1

La Cina che cambia

- 1.1 *L'apertura agli investimenti esteri e l'inizio della modernizzazione*
- 1.2 *La Cina di oggi*
- 1.3 *L'economia della RPC*
 - 1.3.1 *Restrizioni al commercio e all'investimento estero*
- 1.4 *La crescita economica*
 - 1.4.1 *La RPC: un'opportunità o un pericolo per l'economia italiana?*
- 1.5 *Le principali caratteristiche del sistema economico*
- 1.6 *Entrata nel WTO: conseguenze sul piano commerciale ed economico*

1.1 L'apertura agli investimenti esteri e l'inizio della modernizzazione

Il 9 settembre 1976 muore il principale protagonista della storia della Repubblica Popolare Cinese, Mao Zedong (Mao Tse-Tung), colui che cercò in tutti i modi di isolare il paese dai “diavoli d’oltreoceano”⁴. Aggrappandosi al modello sovietico e all’ideologia marxista-leninista, la Cina perseguiva una politica autarchica, ispirata e portata avanti proprio dalle tesi maoiste sull’autosufficienza economica.

⁴ Maria Weber (2003)

In occasione del terzo plenum dell' XI° Comitato Centrale (dicembre 1978), Deng Xiaoping conquista il potere e dà una svolta alla storia della RPC; una svolta che segnerà profonde trasformazioni non tanto nell'assetto politico istituzionale, quanto nell'economia del paese, con la cosiddetta politica della "porta aperta", che apre le porte agli investimenti esteri e al commercio con l'estero. Il nuovo corso dell'economia politica di Deng Xiaoping cerca di mantenere il controllo statale sull'economia, agendo però in modo più efficiente ed attuando una graduale apertura alle forze del libero mercato.

Già nel 1979 vengono istituite le cosiddette Zone Economiche Speciali, in cui viene sperimentato il libero mercato, incentivo per attirare gli investimenti diretti esteri, accelerare l'acquisizione di nuove tecnologie e favorire il commercio internazionale della RPC. Nel 1980 il paese aderisce al FMI e alla BIRS e nel 1983 all'Ufficio Internazionale del Lavoro e all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Nel 1984, poichè le SEZ (Special Economic Zones) non hanno raggiunto gli obiettivi che si era posto⁵, il governo introduce ulteriori incentivi al fine di aumentare il flusso di IDE: esoneri e riduzioni fiscali, esenzioni doganali, finanziamenti dei lavori d'infrastruttura.

Inoltre vengono aperte altre città e territori all'investimento straniero. Nel 1985 la RPC aderisce alla Banca asiatica di sviluppo (ADB).

⁵ Marie-Claire Bergère (2000)

La RPC attua in questo modo le misure necessarie a garantire un'integrazione (anche se non completa) nell'economia mondiale. Ma quali effetti hanno avuto queste misure sull'economia cinese?

Vediamo gli effetti di dieci anni di politica della *porta aperta* sull'economia del paese⁶, concentrando la nostra attenzione sugli anni che vanno dal 1985 al 1995. Il PIL è cresciuto dagli 88,18 miliardi di Euro del 1985 ai 575,23 miliardi di Euro del 1995. Il PNL pro capite è cresciuto da € 84 a € 469. Andando ad analizzare i dati relativi al commercio internazionale possiamo vedere che in dieci anni le esportazioni sono cresciute da € 22,29 miliardi a € 121,27 miliardi, mentre le importazioni sono cresciute da € 34,44 miliardi a € 107,67 miliardi. Non solo la Cina ha visto aumentare drasticamente i propri scambi commerciali con l'estero, ma, mentre nel 1985 la bilancia commerciale cinese segnava un deficit di € 12,15 miliardi, nel 1995 la Cina si ritrova con un surplus commerciale di ben € 13,61 miliardi.

Per rinforzare ed agevolare la crescita economica, la RPC ha aumentato anche la spesa pubblica dei servizi all'economia. Nel 1985 il governo spendeva 346,25 milioni di Euro per servizi resi all'industria, elettricità, gas, acqua, trasporti e comunicazione, mentre nel 1995 questa spesa ammontava a ben 1,01 miliardi di Euro.

La politica della *porta aperta* ha permesso un ingente afflusso di IDE in Cina. Dal 1978 al 1999 sono confluiti in Cina circa un terzo degli

⁶ Fonte dei dati: Asian Development Bank

investimenti diretti esteri di tutto il mondo, con un tasso medio annuale di 32,6 miliardi di Euro⁷.

A livello legislativo l'apertura verso l'estero inizia già nel 1979, con la legge della RPC sulle joint ventures.

Ulteriori leggi vengono approvate negli anni successivi per allargare le forme d'investimento concesse agli stranieri e permettere una maggiore crescita degli IDE. Per garantire maggiore sicurezza e trasparenza agli stranieri il governo cinese nel 1992 ha dovuto apportare alcune modifiche legislative che dimostrano proprio la volontà delle autorità cinesi di proseguire il cammino verso l'integrazione della Cina nel contesto e soprattutto nell'economia mondiale. Il governo si impegna a non confiscare o nazionalizzare le imprese a capitale straniero o a capitale misto. Il termine, fissato prima per legge, delle joint venture, viene abolito e la presidenza non spetta più di diritto alla parte cinese.

1.2 La Cina di oggi

La Repubblica Popolare Cinese (Zhonghua Renmin Gongheguo) si estende su un territorio di 9.571.300 km² ed ha una popolazione di circa 1.300.000.000 di individui. Il 93% della popolazione cinese è di nazionalità **han** e le minoranze etniche si trovano per lo più in territori periferici, che hanno acquisito oggi autonomia dal governo centrale (Guangxi, Mongolia interna, Ningxia, Tibet e Xinjiang). Il

⁷ Maria Weber (2003)

mantenimento nel corso dei secoli dei confini geografici, l'omogeneità razziale che ha caratterizzato la storia della Cina, l'uguaglianza della lingua, della moneta e dell'unità di misura dal 221 a.C. ai giorni nostri, sono tutti fattori che hanno contribuito alla continuità culturale di questo immenso territorio. La Cina è forse l'unico paese al mondo che può vantare una vera e propria continuità culturale: i cinesi di oggi possono dire a piena ragione di essere gli eredi culturali di coloro che Confucio, ventiquattro secoli fa, chiamava antichi⁸.

L'omogeneità culturale non si riflette però sulla società e sull'economia, in quanto le differenze sociali ed economiche sono molto elevate. A parte le enormi differenze tra la popolazione urbana e quella rurale, la RPC si ritrova con province sud-orientali ricche, avanzate e con tassi di sviluppo elevati, ed un ampio territorio costituito da dodici province, nelle regioni centro-occidentali, con tassi di sviluppo bassi e una diffusa povertà della popolazione residente.

Già da vari anni il governo ha attuato diverse politiche di sviluppo, atte a favorire investimenti in infrastrutture ed industrie di base nelle province meno sviluppate. Per omogeneizzare lo sviluppo economico e sfruttare al meglio le proprie risorse in tutto il territorio, il governo ha varato tre progetti d'importanza fondamentale. Con un investimento totale di € 11,4 miliardi, il primo progetto prevede la condotta di energia elettrica, prodotta nelle centrali idroelettriche e nelle centrali elettriche alimentate a carbone, dalle province occidentali nelle città

⁸ Maria Weber (2003)

orientali. Il secondo progetto, già in parte terminato, prevede un investimento totale di ben € 29,5 miliardi e consiste nella costruzione di un condotto lungo 4.200 km, che porterà nei territori nord-orientali il gas naturale estratto nelle province occidentali. Entro il 2010 il governo intende risolvere il problema della carenza idrica nei territori a nord del paese, conducendo l'acqua dalle ricche riserve idriche del sud a nord del paese.

Un altro problema dell'economia cinese sono le molte imprese statali che necessitano di essere ristrutturate per competere con la concorrenza e per questo il governo si è impegnato ad orientare l'intervento economico in questa direzione. I primi interventi intrapresi in questo senso, come per esempio la riforma societaria, sembrano già aver portato i primi frutti.

Alcune imprese statali cinesi (China Petrochemical Corp., China Mobile, etc.) sono quotate nelle borse estere ed 11 di esse rientrano tra le prime 500 migliori imprese mondiali.

Nella letteratura sugli IDE in Cina⁹ spesso si fa riferimento alla carente situazione delle infrastrutture che costituirebbero un freno agli investimenti esteri. In questo senso il governo ha investito, dal 1998 al 2003, 19,7 miliardi di Euro all'anno nella costruzione e nell'ampliamento della rete stradale.

⁹ P.e.: Frank S.T. Hsiao e Mei-chu W. Hsiao (2004)

Nel 2004 gli investimenti hanno superato i 29,5 miliardi di Euro portando l'intera rete stradale cinese a ben 1,7 milioni di km, di cui 25 mila km di autostrade. Per quanto riguarda le ferrovie, dal 1990 al 2001, sono stati costruiti annualmente circa 1.000 km di rete ferroviaria portando nel 2002 la RPC al primo posto al mondo come capacità di trasporto ferroviario. Anche i porti cinesi sono stati oggetto di investimenti da parte del governo ed oggi otto porti cinesi rientrano tra i 50 maggiori porti di carico-scarico container al mondo. Nel 2003 la RPC contava 141 aeroporti civili, con 130 collegamenti aerei nazionali e 161 collegamenti aerei internazionali¹⁰.

Gli impegni del governo sono tutti concentrati a portare la RPC in una posizione di leader, sia politico che economico, nel contesto internazionale.

Nel 2002 si è tenuto a Beijing il XVI° Congresso del Partito Comunista Cinese, in cui i dirigenti del Partito si sono posti quattro obiettivi principali ¹¹ per favorire il benessere in tutta la Cina:

1. quadruplicare il PIL attuale entro il 2020, realizzando in pieno il modello di socialismo di libero mercato e ampliando l'apertura del sistema economico attuale;
2. migliorare la democrazia socialista, rispettare e garantire con efficacia i diritti e gli interessi politici, economici e culturali della popolazione;

¹⁰ Fonte: www.china.org.cn

¹¹ Maria Weber (2003)

3. migliorare la qualità ideologica, morale, scientifica, culturale e sanitaria dell'intero paese e formare un sistema di pubblica istruzione completo, un nuovo sistema tecnico-scientifico e culturale e un sistema medico-sanitario che copra l'intera popolazione;
4. rafforzare la capacità di sviluppo sostenibile con maggiore attenzione per il quadro ecologico, elevare l'efficienza d'utilizzo delle risorse e promuovere l'armonioso sviluppo tra attività umana e natura.

1.3 L'economia della RPC

Nel marzo del 1999 il National People's Congress (parlamento cinese) emana una legge di riforma costituzionale che segna il cammino della Cina verso l'economia di mercato. La proprietà privata acquista valore, venendo riconosciuta la coesistenza di proprietà pubblica e privata all'interno della costituzione, attraverso il riconoscimento esplicito dei diritti e degli interessi dell'economia privata, che ora è inviolabile e protetta dalla legge da espropri o requisizioni. Le imprese individuali e private sono elementi essenziali dell'economia socialista di mercato e non più, come stabiliva il testo costituzionale precedente, mero supplemento all'economia socialista. In questi ultimi anni la Cina ha deciso di intraprendere il suo cammino verso un'economia di mercato, abbattendo l'ideologia socialista con la graduale introduzione di leggi di stampo liberale. Ma per capire la

Cina di oggi e la sua economia bisogna seguire il processo storico che ha attraversato.

Nel 1949 venne proclamata la Repubblica Popolare Cinese e per la prima volta, dopo 100 anni, la Cina aveva nuovamente un governo centrale che esercita un effettivo controllo politico su tutto il territorio. Il governo si impegnò da subito nello sviluppo economico del paese.

Seguendo l'ideologia comunista, vennero attuate politiche di sviluppo industriale che si rifacevano al modello sovietico e furono eretti gli organi e gli apparati statali necessari allo sviluppo economico e politico. Il processo di industrializzazione era però molto costoso e la Cina che si era chiusa in un sistema autarchico dovette reperire le risorse necessarie all'interno del proprio territorio. A pagare i costi dello sviluppo furono i contadini che dovettero cedere i propri prodotti a prezzi stracciati al governo centrale.

Con la fine dei rapporti con l'Unione Sovietica, negli anni sessanta la Cina si chiuse ulteriormente in se stessa e, temendo un attacco sovietico, sviluppò un sistema economico tale per cui ogni singola provincia era autonoma ed aveva un completo sistema di produzione industriale. Gli effetti di questo isolamento e di questo tipo di struttura autosufficiente sono visibili ancora oggi. Esistono tuttora centoventi industrie, in tutta la Cina, capaci di costruire un'intera automobile¹².

L'isolamento dal resto del mondo, la soppressione dell'iniziativa individuale per permettere il mantenimento del potere politico da parte

¹² Jorg - M. Rudolph (2003)

del partito comunista, non permisero all'economia cinese di crescere e svilupparsi.

Ma con la morte di Mao Zedong nel 1976 le cose cambiarono. I nuovi dirigenti, tra cui Deng Xiaoping, decisero che lo sviluppo economico non poteva e non doveva essere frenato dalla politica.

Assicurando il proprio potere politico, il Partito Comunista voleva portare la Cina in pole position nello scenario internazionale.

Negli anni settanta i dirigenti cinesi decisero di incrementare la crescita economica importando nuove tecnologie e impianti industriali dall'occidente. Ma la Cina non aveva sufficienti risorse per pagare queste importazioni né l'intenzione di finanziare queste acquisizioni indebitandosi con l'estero. Così il governo cinese decise di offrire ad imprese estere la possibilità di trasferire i propri impianti produttivi sul territorio cinese sfruttando le risorse disponibili in Cina (soprattutto il fattore lavoro, che era non solo a bassissimo costo, ma anche abbondante). Per calmare le anime socialiste che gridavano alla svendita e allo sfruttamento della Cina da parte del nemico d'oltreoceano, i dirigenti cinesi avevano ristretto di molto la possibilità di manovra delle imprese estere, sottoponendole a controlli, restrizioni e subordinando al rilascio di autorizzazioni anche le operazioni riguardanti il normale svolgimento dell'attività d'impresa.

Ma gli afflussi di Investimenti Diretti Esteri negli anni ottanta, forse perché condizionati negativamente da tali restrizioni, non diedero gli effetti desiderati: l'economia non cresceva sufficientemente e questo

portò la dirigenza cinese ad attuare ulteriori riforme di liberalizzazione interne. Partendo dal settore agricolo fino all'industria, le imprese vennero svincolate dall'ideologia socialista e direzionate verso una politica di profitto. Le imprese statali potevano contare su un maggiore grado di autonomia e il controllo statale sui prezzi venne gradualmente eliminato per alcune categorie di prodotto.

Queste misure portarono però ad un ampliamento del malcontento sociale, a causa della crescente disoccupazione e dell'elevata inflazione. In tutto il paese si tennero manifestazioni contro il governo che non trovava alcuna soluzione al problema, fino alla tragica sparatoria sulla folla di dimostranti, in piazza Tienanmen, della primavera del 1989. I dirigenti del partito comunista si resero conto che la Cina non ce l'avrebbe mai fatta a divenire una potenza economica senza un aiuto dall'esterno. In un viaggio nelle regioni del Sud, che grazie agli ingenti investimenti di Hong Kong avevano acquistato fama di "Capitalisti", Deng Xiaoping, oltre ad elogiare il loro sviluppo, arrivò a pronunciare la famosa frase: *"Diventare ricchi è buono, e non importa se prima solo alcuni diventano ricchi"*¹³.

Così, a partire dal 1992, l'ideologia socialista viene messa da parte e la prerogativa del governo centrale diviene lo sviluppo economico ad ogni costo. I funzionari di governo offrono quindi alle imprese estere tutto ciò di cui dispongono: diritti di usufrutto sui terreni, fabbriche,

¹³ Jorg-M. Rudolph (2003)

risorse, lavoratori convenienti e volenterosi. Si stima che fino ad oggi circa 900 miliardi di US \$ di IDE siano confluiti nella RPC.

In Cina i funzionari di partito, che governano le proprie regioni e province con un ampio margine di autonomia, sono protagonisti molto importanti dell'economia e, per i manager delle imprese straniere, interlocutori necessari. La scarsità delle norme e la relatività delle leggi esistenti fanno della Cina un allettante ambiente economico per gli imprenditori stranieri.

La mancanza di tribunali, della stampa, delle organizzazioni (sindacati), di norme sulla tutela dell'ambiente, rendono il potere decisionale dei funzionari molto forte. Per un'impresa estera diventa quindi conveniente allacciare rapporti con un funzionario di partito che può essere d'aiuto nel superamento di alcuni ostacoli ¹⁴; rimangono comunque intatte alcune limitazioni all'operatore economico estero.

1.3.1 Restrizioni al commercio e all'investimento estero

Con l'entrata nel WTO la RPC ha aperto agli investimenti stranieri molti settori della propria economia a cui prima non era possibile accedere. Restano però ancora molte le restrizioni e le limitazioni nello svolgimento delle attività d'impresa straniere. Il primo Aprile 2002 è entrato in vigore il nuovo *Catalogue for the Guidance of*

¹⁴ Jorg-M. Rudolph (2003)

Foreign Investment Industries, che elenca i settori dell'economia cinese incoraggiati, vincolati e proibiti all'investimento straniero.

Di seguito sono individuati i settori proibiti all'investimento straniero.

Catalogue of prohibited foreign investment industries.

1. Coltivazione ed allevamento delle specie vegetale ed animale rare e preziose in China.
2. Produzione e sviluppo di semi (piante) geneticamente modificati.
3. Pesca nei mari appartenenti alla giurisdizione cinese e nelle acque interne.
4. Esplorazione, estrazione e lavorazione di minerali radioattivi.
5. Esplorazione, estrazione e lavorazione di metalli rari.
6. Elaborazione di tè verde e tè speciale con le arti tradizionali cinesi.
7. Produzione di medicinali derivanti dalla tradizione cinese che rientrano tra le risorse protette dallo stato.
8. Uso di tecniche di preparazione della medicina tradizionale cinese e produzione di prodotti con ricette segrete della medicina tradizionale cinese.
9. Fusione e lavorazione di minerali radioattivi.
10. Produzione di armi e munizioni.

11. Lavorazione dell'avorio.
12. Produzione di prodotti smaltati.
13. Produzione di carta di riso.
14. Costruzione e gestione di reti elettriche.
15. Società di controllo del traffico aereo.
16. Società di servizi postali.
17. Costruzione e gestione di riserve naturali.
18. Gioco d'azzardo.
19. Servizi pornografici.
20. Scuole private per l'istruzione obbligatoria.
21. Pubblicazione, produzione, direzione ed importazione di libri, giornali e periodici.
22. Pubblicazione, produzione, direzione ed importazione di prodotti audiovisivi e pubblicazioni elettroniche.
23. Notiziari.
24. Stazioni radio, stazioni televisive, trasmissioni radio e televisive, reti televisive.
25. Società di pubblicazione, produzione, direzione e trasmissione di programmi radiotelevisivi.
26. Società di produzione cinematografica.

27. Società di trasmissione di videotape.
28. Progetti che attentano alla sicurezza e limitano l'azione dell'apparato militare.

Per quanto concerne il commercio, la RPC regola le importazioni attuando misure sia tariffarie che non tariffarie.

Le misure tariffarie imposte sulle importazioni includono dazi applicati sul valore CIF e dazi specifici applicati sul volume delle importazioni, imposte sul valore aggiunto (VAT che va dal 13% al 17%) e imposte sul consumo (dal 3% al 45%).

Le misure non-tariffarie includono licenze d'importazione, divieti per certi beni e contingentamenti. L'importazione di alcuni beni è sottoposta ad approvazione da parte del MOFTEC, della STATE Development Planning Commission e del dipartimento per l'import e l'export di prodotti elettromeccanici. E' vietata l'importazione di materiale di scarto ("rifiuti"), al fine di scarico, raccolta, smaltimento o riutilizzo come materia prima nella RPC. I beni che non rispondono agli standard qualitativi e quantitativi imposti dal governo cinese, vale a dire gli standard a cui devono corrispondere i beni nazionali, non possono essere importati.

1.4 La crescita economica

La Repubblica Popolare Cinese sta attraversando un periodo di crescita economica molto intenso ed unico a livello internazionale.

Il PIL è cresciuto ad un tasso medio del 9% negli ultimi 20 anni, posizionando l'economia cinese in termini assoluti al 5° posto nel mondo. Il PIL pro capite è passato da € 84 del 1985 ad € 923 nel 2005¹⁵.

Gli occupati nel 2005 erano ben 794,32 milioni, mentre 8,30 milioni erano disoccupati, solo il 3,93%¹⁶ della forza lavoro totale.

Le esportazioni sono cresciute da € 22,25 miliardi nel 1985 a ben € 412,1 miliardi nel 2005. Le importazioni invece sono cresciute da € 34,6 miliardi nel 1985 a € 436,49 miliardi nel 2005. Nel 2005 la bilancia commerciale cinese ha fatto così registrare un saldo attivo pari a € 32,61 miliardi¹⁷.

Ma l'economia cinese è cresciuta anche grazie agli investimenti diretti esteri che nel 2005 erano pari a € 73,5 miliardi¹⁸; investimenti cresciuti dal 1979 in modo esponenziale, riflettendo l'incremento del grado d'apertura internazionale dell'economia cinese.

L'ingresso della RPC nel WTO nel 2001 ha ulteriormente contribuito ad intensificare le attività economiche commerciali tra La RPC e il resto del mondo¹⁹. Il basso costo della manodopera cinese e il

¹⁵ Asian Development Bank

¹⁶ Dato ufficiale disoccupati registrati

¹⁷ China Statistical Yearbook

¹⁸ OECD Policy Briefs (2003)

¹⁹ Eswar Prasad (2004)

trattamento fiscale agevolato hanno fatto sì che molte nuove imprese occidentali abbiano deciso di intraprendere la propria attività sul territorio cinese e che altre già esistenti trasferissero in Cina la propria produzione, chiudendo gli stabilimenti in Europa.

Nel 2005 ben 51.000 imprese straniere hanno localizzato i propri impianti nella RPC e molte altre imprese ad investimento straniero sono state costituite ex novo. I dati relativi l'anno 2003 evidenziano che le imprese estere hanno prodotto una ricchezza pari a circa € 90 miliardi nel territorio cinese ed hanno occupato ben 9,9 milioni di lavoratori. Nel 2005 il valore aggiunto prodotto dalle imprese ad investimento estero è stato pari a € 180 miliardi.

Gli investimenti diretti esteri si sono concentrati soprattutto nell'industria manifatturiera, nel settore delle telecomunicazioni, nel settore bancario e assicurativo, nel settore delle vendite all'ingrosso e al dettaglio, nel settore agricolo e dell'allevamento animale, nei servizi sociali e nello sviluppo dei beni immobili ²⁰.

A livello globale l'integrazione nel commercio internazionale dell'economia cinese ha portato (e porterà sicuramente anche nei prossimi anni) ad un aumento del benessere mondiale. Sono e saranno però i paesi caratterizzati da esportazioni di beni con produzioni ad alta intensità di capitale a guadagnare di più in termini di benessere, mentre i paesi caratterizzati da produzioni simili a

²⁰ Fonte: Ambasciata Cinese a Roma e Ambasciata Italiana a Beijing

quelle cinesi, caratterizzati da un'alta intensità di lavoro, si scontrano già oggi con la crescente concorrenza cinese.

Il governo cinese, attratto dai più alti rendimenti dei settori ad alta intensità di capitale, si è impegnato ad investire nello sviluppo di industrie High-tech, ad aumentare la spesa per la ricerca ed agevolare le imprese che svolgono attività di ricerca e sviluppo; la RPC non intende rimanere dipendente dalle importazioni dal Giappone, dagli USA e dall'UE di prodotti ad alta intensità di capitale²¹. Nel 2005 la spesa per la ricerca è stata pari all'1,6% del PIL, sono stati autorizzati 187.000 brevetti dall'Ufficio Brevetti della RPC e sono stati siglati 288.000 contratti, per un valore di € 20,65 miliardi²².

1.4.1 La RPC: un'opportunità o un pericolo per l'economia italiana?

L'economia cinese ha un potenziale di crescita molto elevato.

Già nel 2010 potrebbe scavalcare quella americana collocandosi in una posizione di netto predominio²³. Considerando che la popolazione cinese conta 1.300.000.000 individui, la posizione che ricoprirà nei prossimi decenni sulla scena internazionale sarà sicuramente pari o superiore a quella USA o dell'UE.

²¹ Eswar Prasad (2004)

²² Istituto di Statistica della RPC

²³ Maria Weber (2003)

Diverse sono le opinioni sugli effetti che l'economia cinese avrà sull'economia mondiale. Da una parte la RPC conquista e conquisterà in futuro fette di mercato nei settori in cui ha un vantaggio competitivo, ma sicuramente, aprendosi ulteriormente, costituirà un immenso mercato di sbocco per le industrie e i prodotti esteri e dunque un'opportunità per le economie europea ed americana.

Cercando di capire se la RPC sia un'opportunità per l'economia italiana o se il nostro Paese debba temerne soprattutto la concorrenza, analizziamo le due economie focalizzando la nostra attenzione sul commercio dei due paesi. Il timore principale degli operatori economici italiani è che i prodotti cinesi, che hanno un costo minore, sottraggano all'Italia i mercati di sbocco.

I prodotti dell'industria manifatturiera (manufatti) costituiscono la voce più consistente dell'export per entrambi i paesi. La seconda voce più importante, sempre per entrambi i paesi, è costituita da macchinari ed attrezzature, mentre le automobili e i pezzi di ricambio ed i prodotti del settore chimico sono le altre voci d'importanza strategica per l'Italia e nei quali ha un netto vantaggio (in termini di valore complessivo) nei confronti della RPC ²⁴.

Relativamente ai principali mercati di sbocco delle esportazioni italiane e cinesi notiamo che entrambi i paesi esportano i propri prodotti negli USA, nella Germania e nel Regno Unito.

²⁴ Fonte: WTO

Mentre, però, l'Italia è più concentrata nel commercio intra-UE, la RPC intrattiene la maggior parte dei propri scambi con i paesi limitrofi, quali il Giappone, la Repubblica di Corea, Hong Kong e Singapore.

Ma la RPC, come detto precedentemente, è anche un mercato di sbocco con un potenziale di crescita notevole, costituendo per molte economie un'opportunità per vendere i propri prodotti.

Per quanto riguarda le importazioni cinesi dall'Italia, queste riguardano soprattutto macchinari (nel 2004 pari al 58,4 % del totale), prodotti del comparto del pellame (7,7 % del totale), apparecchiature ottiche, mediche e di misurazione (3,8 % del totale) e prodotti chimici e farmaceutici (3,8 % del totale).

Lo scambio commerciale complessivo tra Italia e RPC ha fatto registrare un valore complessivo pari a € 12,3 miliardi, di cui € 4,0 miliardi di esportazioni italiane nella RPC e € 8,3 miliardi di importazioni italiane dalla RPC. L'interscambio commerciale Italia - RPC ha registrato, dunque, un forte deficit per l'Italia.

Il mercato cinese costituisce e costituirà sempre di più un importante mercato di sbocco e anche le imprese italiane possono sfruttare queste opportunità adeguando i propri prodotti e le proprie produzioni alle necessità del mercato cinese.

In una strategia di medio termine, i principali settori di interesse per le imprese italiane, in quanto considerati prioritari dal Governo cinese nell'ambito del processo di graduale liberalizzazione economica, sono: le infrastrutture (collegate soprattutto allo sviluppo delle

Province occidentali, alle Olimpiadi di Pechino del 2008 ed all'esposizione universale di Shanghai del 2010), l'automotive, l'engineering, la protezione ambientale, l'energia, l'industria aerospaziale, le telecomunicazioni, i servizi e l'agricoltura, i beni di largo consumo (abbigliamento, prodotti per la casa, prodotti alimentari)²⁵.

1.5 Le principali caratteristiche del sistema economico

Regime valutario

In seguito alla Riforma del 1996, i principi fondamentali del sistema valutario cinese sono:

1. assenza di restrizioni riguardanti i pagamenti in valuta estera e il flusso di valuta estera in uscita ed in entrata dalla RPC;
2. obbligo di dichiarare alle autorità competenti le transazioni effettuate per i privati e le società che esercitano attività che comportano pagamenti in valuta estera;
3. divieto di circolazione di valuta estera all'interno della RPC;
4. cessione obbligatoria ad una banca locale all'interno del territorio cinese delle entrate in valuta estera derivanti da transazioni relative a partite correnti;
5. depositi di valuta all'estero soggetti ad autorizzazione;

²⁵ Per approfondire: Ufficio economico e commerciale dell'Ambasciata Italiana a Pechino (sito internet)

6. libertà di cessione, prelievo e trasferimento, anche all'estero, della valuta depositata su conti correnti individuali.

Tra le operazioni per le quali vi è piena convertibilità della valuta locale, la legge include tutte le transazioni commerciali effettuate da società, nonché le spese ed i ricavi relativi a prestazioni lavorative o di servizi.

Anche i dividendi pagati all'investitore straniero rientrano tra le partite correnti, per cui una JV ha il diritto di convertire la valuta locale per il pagamento dei dividendi spettanti all'investitore straniero.

Restrizioni permangono, invece, per le transazioni in conto capitale, che comprendono le operazioni relative ad investimenti diretti, prestiti, investimenti in azioni od obbligazioni e ogni altro movimento di capitale oltre i confini del Paese.

Stabilità monetaria

Dal 1994 il tasso di cambio tra RMB (denominato anche Yuan) e il dollaro statunitense è rimasto quasi invariato.

Le autorità cinesi seguono la politica di investire le proprie riserve valutarie internazionali (che grazie agli ingenti IDE sono molto consistenti) in titoli del Tesoro americani. I cinesi, così facendo, tengono legata all'US\$ la loro moneta (che dal 1994 è ad un rapporto

di 8,28 per dollaro), che altrimenti si rivaluterebbe e frenerebbe la crescita dell'economia con gravi conseguenze sociali²⁶.

Dinamica dei prezzi

Con la graduale integrazione della RPC nell'economia mondiale, i prezzi dei beni commercializzati stanno convergendo con i prezzi internazionali. Inoltre, la graduale liberalizzazione dell'economia cinese fa sì che i prezzi siano sempre più determinati dal mercato piuttosto che dalle politiche del governo centrale.

Nonostante una forte crescita del PIL negli ultimi anni, possiamo vedere dai dati che l'indice dei prezzi è rimasto quasi invariato. La RPC ha addirittura attraversato due periodi (1998-1999 e 2001-2002) di deflazione.

Tale spinta verso il basso dei prezzi è attribuibile al calo del prezzo dei beni commerciabili, dei beni del settore tessile, degli affitti e dei generi alimentari, che assieme incidono per il 49% sull'aggregato dell'IPC. Inoltre i prezzi dei prodotti farmaceutici, dei servizi di cura ed ospedalieri e per l'istruzione sono ancora sotto il controllo dello stato ed incidono sull'aggregato dell'IPC per il 10-15%. In favore di una maggiore stabilità sociale questi prezzi vengono mantenuti stabili dal governo.

²⁶ Per approfondire: Fernando Targetti (2003)

1.6 Entrata nel WTO: conseguenze sul piano commerciale ed economico

L'11 dicembre 2001 la RPC è entrata nell'organizzazione mondiale per il commercio (WTO), proseguendo sul cammino dell'integrazione nell'economia mondiale intrapreso nel 1979 con la politica della *porta aperta*. Il governo cinese sperava che con l'entrata nel WTO aumentassero gli investimenti diretti esteri nel proprio paese. Speranza che si è avverata poiché la RPC ha attratto - negli ultimi anni - ingenti quantità di IDE. Ulteriori motivazioni erano le aspettative di crescita degli scambi internazionali con incrementi nelle esportazioni, conquistando mercati di sbocco. Inoltre, con la graduale riduzione delle tariffe e delle barriere quantitative, la RPC ora può sfruttare il proprio vantaggio del fattore lavoro, nella produzione di beni ad alta intensità ed aumentare l'export di questi beni (per esempio tessuti, abbigliamento,...).

Con l'entrata nel WTO la RPC si è inoltre assicurata le "Permanent Normal Trade Relations", uno status che gli USA concedono ai propri partner commerciali, permettendo il reciproco scambio commerciale con particolari vantaggi.

Gli USA e l'UE speravano che, con l'entrata nel WTO, la RPC eliminasse le barriere non-tariffarie alle importazioni, eguagliasse il trattamento riservato agli operatori economici stranieri e cinesi, e che l'applicazione delle leggi, la concessione di licenze e tutti i procedimenti burocratici venissero svolti in modo più trasparente dalle

autorità cinesi. Con la riduzione dei dazi commerciali, inoltre, gli USA e l'UE speravano in un aumento dei propri scambi commerciali con la RPC. Gli USA si attendevano di trovare nella RPC un mercato di sbocco per i propri prodotti agricoli alla cui produzione viene data molta importanza nel proprio paese²⁷, mentre l'UE credeva di trovare nella RPC una posizione a livello economico e tecnologico più favorevole, scavalcando la concorrenza americana e giapponese. Per permettere alla RPC un rapido adeguamento della propria economia e del sistema normativo e per garantire l'applicazione delle direttive e delle regole del WTO, sia gli USA che l'UE (interessati soprattutto al rispetto delle regole da parte della RPC) hanno aiutato il governo cinese economicamente, offrendo anche servizi di consulenza e addestramento del personale tecnico cinese.

²⁷ Isabell Sperandio (2003/04)

Alcuni degli impegni assunti dalla RPC con l'accesso al WTO ²⁸:

- Eguale trattamento assicurato a tutti i membri del WTO. Tutti gli individui stranieri e le imprese straniere hanno diritto ad un trattamento non meno favorevole di quello applicato alle imprese cinesi.
- Eliminazione del trattamento differenziato applicato ai beni prodotti per la vendita nel territorio cinese e quelli prodotti per essere esportati.
- Nessun controllo dei prezzi al fine di agevolare industrie cinesi o fornitori cinesi di servizi.
- Entro tre anni dall'accesso al WTO tutte le imprese possono svolgere attività di import/export con tutti i beni, commerciandoli dentro e fuori del territorio cinese.
- La RPC non può introdurre (o mantenere) un sussidio alle esportazioni di prodotti agricoli.
- Con l'accesso, la RPC si impegna a rispettare l'accordo TRIPS (Traderelevant Aspects of Intellectual Property Rights) proteggendo i diritti sulle proprietà intellettuali.
- Gradualmente molti settori in cui fino ad ora gli operatori economici stranieri non potevano svolgere un'attività saranno liberalizzati, garantendo pari opportunità a tutti.

²⁸ WTO News Press Releases Press/243 WTO successfully concludes negotiations on China's entry

Capitolo 2

Le scelte di localizzazione delle Multinazionali

2.1 *Un'analisi teorica sulle scelte di localizzazione degli IDE*

2.1.1 *La “strana forza d'attrazione” verso gli IDE della Cina*

2.2 *Il sistema fiscale e le scelte di localizzazione degli IDE*

2.1 Un'analisi teorica sulle scelte di localizzazione degli IDE

Prima di analizzare le motivazioni che possono spingere un imprenditore a localizzare la sua attività all'estero, è bene definire chiaramente il significato di **“Investimento Diretto Estero”**.

L'investimento diretto estero (*foreign direct investment, FDI*) è quel tipo di investimento internazionale effettuato - da parte di un soggetto residente in un dato paese (investitore diretto estero) - in una impresa residente presso un altro paese (impresa oggetto di investimento diretto). Tale investimento ha l'obiettivo di ottenere un interesse durevole, poichè mira a stabilire una relazione di lungo termine tra il soggetto partecipante e l'impresa partecipata, nonché un grado di influenza significativo nella gestione dell'impresa.

L'IDE in entrata (*inward FDI*) è l'investimento diretto effettuato nel paese che effettua la rilevazione, mentre l'IDE in uscita (*outward FDI*) è l'investimento diretto realizzato all'estero dal paese che effettua la rilevazione.

L'investitore diretto estero (*foreign direct investor*) è colui, impresa (con o senza personalità giuridica) pubblica o privata, governo, o coloro (gruppi di individui o di imprese tra loro collegati), che possiedono una impresa oggetto di investimento che opera in un paese diverso da quello (o quelli) di residenza dell'investitore diretto. L'impresa oggetto di investimento diretto (*direct investment enterprise, DIE*) è quell'impresa nella quale un investitore diretto estero possiede almeno il dieci per cento delle azioni ordinarie o dei diritti di voto (nel caso di una impresa societaria) oppure l'equivalente (nel caso di una impresa senza personalità giuridica).

Ma perché un'impresa dovrebbe effettuare un investimento diretto in un paese straniero? Ponendosi questa domanda, molti autori hanno elaborato delle teorie che cercano di spiegare l'esistenza delle multinazionali. Nel 1960 Hymer²⁹ pone le basi della teoria degli IDE in un'ottica di "industrial organization".

Secondo questa teoria le decisioni d'investimento in un paese straniero di un'impresa dipendono dai costi che l'impresa incontrerà entrando nel mercato del paese ospite.

²⁹ Hymer (1976)

Questi costi comprendono: costi di trasporto e comunicazione, costi inerenti il collocamento di personale proprio nel paese straniero, i costi delle barriere linguistiche, le difficoltà di penetrazione nella rete commerciale locale e difficoltà di comunicazione con le istituzioni locali. Le decisioni sono poi influenzate dai vantaggi competitivi di cui gode l'azienda stessa.

Questi vantaggi includono il possesso di tecnologia superiore alla concorrenza, minori costi grazie alle economie di scala, il possesso di un marchio conosciuto, etc.

Altri economisti ³⁰ hanno sviluppato questa teoria includendo ulteriori variabili tra i vantaggi competitivi propri dell'azienda che influenzano le decisioni d'investimento: capacità organizzative, capacità di marketing, struttura industriale, differenziazione di prodotto e capacità professionali.

Vernon nel 1966, con la sua "ipotesi sul ciclo del prodotto", spiega l'esistenza degli IDE con la possibilità dell'impresa di sfruttare il minore costo dei fattori produttivi (soprattutto il fattore lavoro) nel paese straniero.

Buckley and Casson (1976), Lundgren (1977) e Swedenborg (1979) spiegano l'esistenza delle multinazionali con la teoria dell'internalizzazione. Le imprese preferiranno l'utilizzo degli IDE anziché del commercio o la concessione di licenze per vendere i propri prodotti in mercati esteri, se le transazioni possono essere

³⁰ Caves (1996)

condotte con maggior profitto all'interno di un'impresa piuttosto che fra imprese diverse. Le imperfezioni del mercato e le asimmetrie informative incentivano le imprese a ridurre i costi di transazione ed aumentare l'efficienza produttiva, internalizzando le proprie operazioni.

Dunning propone il modello **OLI**³¹ utilizzando alcuni elementi delle teorie già esposte per spiegare l'esistenza delle multinazionali. Un'impresa che decide di effettuare un IDE dovrà tenere presenti tre fattori: **ownership advantages** (vantaggi competitivi dell'impresa stessa), **location advantages** (vantaggi della localizzazione del proprio investimento) e **internalisation advantages** (vantaggi dell'internalizzazione delle operazioni e dei processi produttivi).

Gli ownership advantages comprendono tutte quelle capacità di cui dispone un'azienda e che le garantiscono un vantaggio competitivo nei confronti delle imprese concorrenti.

I location advantages corrispondono alla dotazione delle risorse: fattori economici e sociali, la struttura del mercato, le prospettive di crescita e di sviluppo del mercato, la cultura, le leggi, sono solo alcuni degli aspetti di cui un'impresa dovrà tener conto relativamente alle sue decisioni di investimento.

Gli internalisation advantages rappresentano i costi di transazione e l'efficienza produttiva ed influenzeranno le imprese nella scelta riguardo all'internalizzazione delle operazioni e dei processi produttivi.

³¹ Per Approfondimenti sulla teoria di Dunning vedere Chen Chunlai (1997 – 1997 b)

Secondo il modello OLI le determinanti degli IDE possono essere classificate in due gruppi: i fattori determinanti dell'offerta, che comprendono le ownership advantages e i vantaggi di internalizzazione e i fattori determinanti della domanda che comprendono i vantaggi di localizzazione.

Il nostro obiettivo è di capire quali possano essere i fattori determinanti per un'impresa italiana per effettuare un investimento diretto nella RPC. Di conseguenza la nostra attenzione si concentrerà sui vantaggi di localizzazione, i fattori che determinano il lato della domanda degli IDE, che il mercato e l'economia cinese offrono all'investitore estero.

Tralascieremo i fattori che determinano il lato dell'offerta poiché questa tesi non intende analizzare le caratteristiche delle aziende italiane ma cerca di analizzare la realtà economica e giuridica cinese nei suoi aspetti principali.

Nicholas Billington nel 1999 cerca di individuare le determinanti che incidono sulle scelte di localizzazione delle Multinazionali. Le variabili utilizzate nel suo modello sono il PIL, la crescita, il tasso di disoccupazione, le importazioni e l'aliquota dell'imposta sulle imprese. Lo studio condotto da Billington dimostra che le multinazionali preferiscono investire in paesi con un PIL più elevato e con alti tassi di crescita. Queste due variabili spiegano il potenziale mercato di sbocco di un paese e dunque la potenziale domanda per i prodotti della multinazionale. L'utilizzo del tasso di crescita PIL come ulteriore

variabile del modello si spiega con il fatto che un elevato PIL potrebbe essere sintomo di un mercato ormai saturo e non più attraente per ulteriori investimenti. Le Multinazionali si interessano dunque anche al potenziale di crescita e di conseguenza al potenziale aumento della domanda interna. Lo studio dimostra poi che un alto tasso di disoccupazione ha un effetto positivo sull'afflusso di IDE.

Ciò è spiegato dal fatto che un alto tasso di disoccupazione aumenta il valore che i lavoratori attribuiscono alla propria occupazione o ad una potenziale futura occupazione e, di conseguenza, sono più propensi a lavorare di più e con un salario minore³². Lo studio conclude, inoltre, che anche le importazioni sono correlate positivamente all'afflusso di IDE, in quanto un elevato livello di importazioni può essere sintomo di elevato livello di penetrazione nel mercato di imprese straniere.

Risulta così più semplice per la multinazionale conquistare il mercato (del paese di destinazione di un possibile IDE) prima esportando i prodotti dal proprio paese, per poi, una volta conquistata una buona fetta di mercato, entrarvi direttamente con un IDE. L'ultima variabile, l'aliquota dell'imposta sulle imprese, è correlata negativamente all'afflusso di IDE. Vedremo più dettagliatamente nel paragrafo 2.2 come il sistema fiscale può influire sul comportamento delle multinazionali.

³² Nicholas Billington (1999)

Fuat Erdal ed Ekrem Tatoglu nel 2002 pubblicano uno studio che cerca di individuare le determinanti di localizzazione degli IDE in paesi con mercati emergenti.

Lo studio prende ad esempio l'esperienza empirica in Turchia, che, secondo il dipartimento di commercio statunitense, appartiene (assieme a Cina, Brasile, India e Russia) ai 10 '*Big emerging markets*', i quali, per il proprio potenziale di crescita economica, offrono ampie opportunità commerciali per gli investitori stranieri³³.

Questo studio può quindi risultare interessante per la nostra analisi sull'investimento in Cina. Il modello utilizzato nello studio misura la correlazione tra l'afflusso di IDE e le seguenti variabili: l'ampiezza del mercato (misurata dal PIL), il grado di apertura dell'economia del paese e le infrastrutture del paese di destinazione di IDE (misurate dalle spese statali per i settori energia, trasporti e comunicazione in percentuale del PIL). Lo studio include anche l'attrattiva del mercato del paese di destinazione, misurata dalla crescita del PIL reale, la stabilità del tasso di cambio, misurata dalle fluttuazioni della moneta nazionale rispetto alle monete degli stati che hanno i maggiori scambi commerciali con il paese destinazione e, per ultimo, la stabilità economica del paese di destinazione.

Maggiore è il mercato di sbocco, migliori le prospettive di crescita e maggiori sono le opportunità per gli investitori stranieri.

³³ Fuat Erdal & Ekrem Tatoglu (2002)

Uno stato che dispone di migliori infrastrutture permette all'investitore straniero un risparmio sui costi di trasporto, distribuzione e comunicazione.

Emerge poi dallo studio una correlazione negativa tra la stabilità economica e la stabilità del tasso di cambio del paese destinazione e l'afflusso di IDE.

L'instabilità economica influenza negativamente il profitto derivante dall'IDE, in quanto aumenta il costo di utilizzo del capitale nel paese di destinazione. L'instabilità del tasso di cambio influenza negativamente il cash flow di un'impresa estera e il profitto atteso, e risulta dunque un deterrente per l'afflusso di IDE³⁴.

Andrzej Baniak, Jacek Cukrowski e Jan Herczyński nel 2002 analizzano le determinanti degli IDE nei paesi con economie in transizione. Dallo studio emerge una correlazione negativa tra afflusso di IDE ed inflazione, disavanzo del bilancio statale, deficit commerciale e deficit della bilancia dei pagamenti. Poiché gli oneri fiscali, i contributi sociali a carico delle imprese, i salari, la corruzione, la complessità delle procedure burocratiche ed il tempo impiegato per tali procedure incidono sui costi di produzione, incidono, di conseguenza, anche sulle scelte di localizzazione delle multinazionali.

³⁴ Fuat Erdal & Ekrem Tatoglu (2002)

Abbiamo già discusso nei paragrafi precedenti dell'elevata capacità d'attrazione della Cina nei confronti degli IDE, grazie alla quale essa ha superato gli USA ed è divenuta il paese che attrae oggi il maggior numero di IDE al mondo.

Uno studio condotto negli anni 1987-1994 da Chen Chunlai³⁵ sulle determinanti di localizzazione degli IDE nei paesi in via di sviluppo, tra cui la stessa RPC, ha evidenziato alcuni risultati interessanti.

Secondo lo studio, l'afflusso di investimenti diretti esteri è correlato positivamente al Prodotto Interno Lordo e al grado di sviluppo economico del paese ospitante (prodotto nazionale lordo pro capite). Maggiore è la percentuale di crescita del PIL ed il grado di sviluppo dell'economia, più IDE affluiranno nel paese.

Nella letteratura riguardante le multinazionali il fattore più importante che determina l'afflusso degli IDE in un paese è il costo del lavoro, ma lo studio condotto da Chen Chunlai sottolinea che non sono i tassi salariali assoluti a determinare le scelte delle multinazionali, in quanto bassi salari possono essere accompagnati da una bassa produttività. Chen Chunlai utilizza perciò un'altra variabile per definire il costo effettivo del lavoro (salario/produttività media del lavoro). Dallo studio emerge che questa variabile è correlata negativamente all'afflusso degli IDE³⁶.

Non avendo dati disponibili sulla produttività media del lavoro, non possiamo analizzare se la correlazione è applicabile anche agli anni

³⁵ Chen Chunlai (1997)

³⁶ Chen Chunlai (1997)

più recenti. Considerando però il basso costo del fattore lavoro in Cina ed i risultati di una inchiesta (argomenti che saranno trattati nel successivo capitolo 4.2), possiamo dedurre che comunque una forte propensione ad effettuare IDE in Cina da parte delle Multinazionali derivi proprio dal basso costo del fattore lavoro.

Un altro fattore che influenza negativamente l'afflusso degli IDE è la "lontananza", intesa come distanza del paese di destinazione dal resto del mondo.

Sicuramente la Cina nei confronti dell'UE e degli USA si trova in una posizione geografica più sfavorevole. Ha però un vantaggio se consideriamo la sua vicinanza alle economie asiatiche (Giappone, Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Russia e India).

L'ultimo fattore che determina le scelte di localizzazione di un'impresa, secondo Chen Chunlai, è il grado di apertura dell'economia. Esso è correlato positivamente all'afflusso degli IDE.

Anche Kevin Honglin Zhang nel 2001 conduce uno studio sulle determinanti dell'afflusso di IDE in Cina. I risultati conducono alle stesse conclusioni dello studio condotto da Chen Chunlai, ma Zhang include altre due variabili nel proprio modello: la vicinanza culturale e il grado di istruzione della popolazione.

Dal suo studio emerge che proprio la vicinanza culturale e linguistica tra la Repubblica Popolare Cinese e i cinesi d'oltremare ha permesso un notevole afflusso di IDE proprio dagli stati di questi ultimi. Inoltre, le decisioni delle multinazionali riguardo la localizzazione dei loro

Investimenti Diretti sono influenzate dal grado di istruzione della popolazione. I risultati raccolti da Zhang dimostrano che gli IDE sono stati effettuati principalmente nelle province cinesi in cui la popolazione è più istruita.

Stéphane Dees nel 1998 dimostra che l'afflusso di IDE in Cina è correlato negativamente al tasso di cambio reale della moneta cinese. Un deprezzamento del valore reale della moneta cinese, induce le multinazionali ad intraprendere un Investimento Diretto in Cina³⁷.

K.C. Fung, Hitomi Iizaka e Alan Siu nel 2003 conducono uno studio sulle determinanti di localizzazione delle multinazionali statunitensi e giapponesi nelle province della Repubblica Popolare Cinese. Nel loro modello includono una variabile, data dalla percentuale della produzione industriale delle imprese statali all'interno di una provincia sulla produzione industriale totale della provincia stessa.

Dal modello emerge che questa variabile è correlata negativamente all'afflusso di IDE nella provincia. Se la produzione industriale all'interno di una provincia risulta prevalentemente di origine statale, le imprese estere associano questo fenomeno ad uno scarso sviluppo economico della provincia e di conseguenza si attendono maggiori barriere formali ed informali all'attività economica degli operatori stranieri³⁸.

³⁷ Stéphane Dees (1998)

³⁸ K.C. Fung, Itomi Iizaka & Alan Siu (2003)

2.1.1 La “strana forza d’attrazione”³⁹ verso gli IDE della Cina

Nonostante negli ultimi anni gli afflussi di IDE siano diminuiti in quasi tutti i paesi, questa tendenza non si è riflessa sulla RPC. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, quest’ultima ha visto crescere l’afflusso di IDE in modo notevole.

Uno studio condotto da Frank S.T. Hsiao nel 2004 definisce la RPC “*a chaotic attractor of foreign direct investment*” in quanto i “mali” della Cina sono numerosi e di notevole rilevanza economica. La corruzione molto diffusa, il malfunzionamento dell’amministrazione pubblica, le infrastrutture insufficienti ed inadeguate, l’alta disoccupazione urbana, il debito pubblico elevato, il sistema bancario insufficiente, la crisi agricola⁴⁰, l’evasione fiscale molto diffusa, le enormi differenze sociali, etc., possono essere un pericolo per la stabilità dell’economia cinese.

Inoltre una analisi dei tassi di rendimento degli IDE⁴¹ mostra che la Cina non si ritrova in una posizione avanzata, ma, con un tasso del 5,8% nel 2001, si posiziona dietro paesi come Hong Kong con 11,5%, la Malesia con 11,2%, la Papua Nuova Guinea con 10,1%, il Kazachstan con 9%, le Filippine con 8,8%, l’Azerbaijan con 8,6%, il Pakistan con 7% e la media dei paesi industrializzati è pari al 5,7%⁴².

³⁹ K.C. Fung, Itomi Iizaka & Alan Siu (2003)

⁴⁰ K.C. Fung, Itomi Iizaka & Alan Siu (2003)

⁴¹ Reddito conseguito dagli IDE / media dello stock di IDE ad inizio e fine anno

⁴² UNCTAD (2003)

L'ingente afflusso di IDE in Cina non può essere spiegato in termini di rendimento, nemmeno in termini di stabilità economica, politica o sociale e a questo proposito si ritiene che i principali (e forse gli "unici") motori di questa forza d'attrazione per cui la maggioranza di IDE (~70%) deriva da Hong Kong, Taiwan, e altri paesi asiatici sviluppati, siano la similitudine nella lingua e nella cultura, la vicinanza geografica e il legame storico.

Vedremo più avanti che i maggiori paesi che effettuano IDE in Cina sono Hong Kong, Giappone e Corea del Sud. Sicuramente questi paesi hanno maggiori vantaggi in termini di vicinanza, non solo geografica, ma anche culturale e linguistica, e di conseguenza sono più propensi ad investire in Cina.

Prima di affermare che i paesi europei o gli USA investono poco (o comunque meno dei paesi asiatici) nella RPC, è necessario considerare che imprese americane ed europee hanno effettuato IDE attraverso le proprie consociate situate a Hong Kong, Taiwan e Singapore e nei dati statistici queste casistiche non vengono registrate, distorcendo così i dati sugli IDE per paese di provenienza.

2.2 Il sistema fiscale e le scelte di localizzazione degli IDE

Molti studi sono stati condotti per verificare se le imposte sui profitti influenzano il comportamento delle imprese relativo alle decisioni di localizzazione degli investimenti, l'ammontare dei dividendi distribuiti dalle filiali estere e rimpatriati dalla casa madre e le decisioni relative al profit shifting, tramite la contrazione di debiti e la manipolazione dei prezzi infragruppo. Vedremo, in seguito, che, secondo la nostra indagine svolta, le imprese italiane non hanno effettuato IDE nel territorio cinese esclusivamente per motivi di carattere tributario, anche se questo aspetto ha generalmente il suo peso nelle decisioni d'investimento delle imprese. Questo anche alla luce degli sforzi che molti governi negli ultimi anni hanno fatto per rendere più competitiva l'imposizione fiscale sulle imprese, al fine di agevolare ed aumentare l'afflusso di Investimenti Diretti Esteri nel proprio paese.

Risulta molto difficile calcolare l'impatto delle imposte sul comportamento delle multinazionali.

Un'imposta sulle imprese può incidere sul rendimento del capitale o del fattore lavoro e può anche influire sul prezzo del prodotto. L'imposta può ricadere sul fattore lavoro senza influenzare il profitto e le decisioni di localizzazione dell'impresa stessa. Se invece essa incide sul fattore capitale, questo sarà fondamentale per le decisioni riguardo la localizzazione dell'investimento⁴³. Dipenderà dunque anche dal grado di incidenza dell'imposta quanto il comportamento

⁴³ Michael Wasylenko (1997)

delle multinazionali sia influenzabile. Inoltre un'imposta sulle imprese più elevata può essere collegata ad una maggiore quantità di bene pubblico offerto e di conseguenza un'impresa potrebbe favorire l'investimento in un paese con una maggiore imposta sulle imprese ⁴⁴. La filiale estera di una multinazionale è sottoposta ad imposizione fiscale nel paese in cui svolge la propria attività. I profitti conseguiti da questa filiale possono essere sottoposti ad imposizione fiscale anche nel paese in cui risiede la casa madre. In questo caso siamo di fronte ad una doppia imposizione fiscale, che può scoraggiare le imprese ad attuare IDE. Per evitare questa doppia imposizione molti paesi ricorrono ad accordi bilaterali, tesi a regolare l'imposizione fiscale ed evitare la doppia imposizione.

Alcuni stati applicano il sistema del credito d'imposta per evitare la doppia imposizione. In questo caso l'imposta pagata dalla filiale estera all'erario dello stato in cui svolge la propria attività diviene un credito nei confronti dell'imposta che la casa madre deve pagare all'erario dello stato in cui risiede. Questo implica che se l'imposta pagata all'estero dalla filiale supera l'imposta che la casa madre deve all'erario siamo di fronte ad un credito d'imposta. Gli stati tendono a limitare il credito d'imposta, non permettendo un credito di un ammontare superiore all'imposta che la casa madre deve al proprio erario. Inoltre, i paesi che applicano il sistema del credito d'imposta spesso permettono la dilazione dell'imposta, sottoponendo ad

⁴⁴ Michael Wasylenko (1997)

imposizione fiscale i profitti conseguiti dalla multinazionale in un paese estero solo nel momento in cui vengono rimpatriati, tramite il pagamento di dividendi della filiale estera alla casa madre. In questo modo l'imposizione fiscale applicata nel paese di residenza della multinazionale perde in parte la sua influenza sulle decisioni d'investimento ⁴⁵.

Altri stati applicano il sistema dell'esenzione, non sottoponendo ad imposizione fiscale i ricavi conseguiti dalle imprese all'estero tramite le proprie filiali.

Di conseguenza i ricavi conseguiti dalle filiali estere vengono sottoposti ad imposizione fiscale solamente nello stato in cui svolgono la propria attività. Il sistema fiscale del paese in cui la multinazionale risiede non influenza quindi le decisioni di localizzazione degli IDE.

Ma quale effetto ha il sistema fiscale di un paese potenziale destinazione di IDE sulle scelte di localizzazione di una multinazionale?

Se l'aliquota d'imposta del paese di destinazione è superiore all'aliquota d'imposta applicata nel paese di residenza, l'afflusso di IDE dal paese di residenza tenderà ad essere minore nel caso in cui quest'ultimo applichi il sistema di esenzione. In questo caso l'impresa avrà un rendimento minore dal suo investimento, in quanto dovrebbe cedere all'erario del paese di destinazione una quota dei propri profitti maggiore di quella che dovrebbe cedere al proprio erario se attuasse

⁴⁵ Ruud A de Mooij & Sijf Ederveen (2001)

l'investimento diretto nel proprio paese. Se, invece, il paese di residenza della multinazionale applica il sistema del credito d'imposta e l'aliquota d'imposta del paese destinazione è superiore all'aliquota d'imposta applicata nel paese di residenza e l'impresa si trova in una situazione di eccesso di credito (che però sappiamo non verrà compensato con un maggiore credito nei confronti del proprio erario), l'effetto sull'afflusso di IDE sarà ugualmente negativo.

Contemporaneamente ci sarà, però, anche un effetto positivo sull'afflusso di IDE. L'aliquota d'imposta superiore nel paese di destinazione avrà un effetto minore sul detentore straniero di capitale che ha svolto il suo investimento tramite operazioni di fusioni ed acquisizioni, rispetto al detentore di capitale locale, in quanto il primo può ricorrere al credito d'imposta nel suo paese. Il proprietario locale troverà quindi conveniente vendere le proprie azioni ad una multinazionale straniera ⁴⁶.

Ma quale aliquota viene utilizzata per verificare l'effetto delle imposte sulle decisioni di localizzazione delle multinazionali? Alcuni autori utilizzano l'aliquota d'imposta legale come riferimento nei propri modelli. Ma questa aliquota non riflette l'onere fiscale effettivo a cui vengono sottoposte le imprese e di conseguenza molti autori utilizzano delle aliquote d'imposta effettive (marginali o medie) che, basandosi sulle leggi fiscali, misurano la differenza tra il rendimento

⁴⁶ Ruud A de Mooij & Sijf Ederveen (2001)

lordo e il rendimento netto, già sottoposto ad imposizione fiscale, di un investimento tipico ⁴⁷.

Michael P. Devereux e Rachel Griffith nel 1998 conducono uno studio sulle scelte di localizzazione delle multinazionali statunitensi e l'impatto delle imposte sul profitto su queste scelte.

Un'impresa che decide di effettuare un Investimento Diretto Estero per poter vendere i propri prodotti direttamente nel mercato, anziché produrre i beni nel proprio paese per poi esportarli, deciderà di effettuare il proprio investimento nel paese che può garantire maggiori profitti. Analizzando il profitto di un IDE nei vari paesi, l'impresa terrà conto anche degli aspetti fiscali propri dei vari paesi. Il costo del capitale, influenzato dall'aliquota d'imposta marginale effettiva, stabilirà il livello di output ottimale in ogni singolo stato ed indirettamente potrà incidere sulle scelte di localizzazione delle multinazionali. Più direttamente l'impresa, nella sua decisione di localizzazione tra i vari stati, si concentrerà sull'utile netto, cioè sul profitto già sottoposto a prelievo fiscale. In questa decisione l'impresa confronterà l'aliquota d'imposta media effettiva. Lo studio condotto da Devereux e Griffith analizza i dati delle multinazionali statunitensi che hanno effettuato IDE in Europa negli anni che vanno dal 1980 al 1994. Le conclusioni a cui giungono dimostrano che le scelte di localizzazione delle multinazionali vengono influenzate dall'aliquota

⁴⁷ Michael Devereux & Rachel Griffith (2002)

d'imposta media effettiva, mentre l'aliquota d'imposta marginale effettiva non risulta avere alcuna influenza sulle scelte di localizzazione.

Harry Grubert e John Mutti conducono nel 2000 uno studio sulle scelte di localizzazione delle Multinazionali statunitensi riguardanti le caratteristiche del sistema fiscale dei paesi destinazione degli IDE.

Dallo studio emerge che l'aliquota d'imposta media effettiva, calcolata dividendo l'intero ammontare dell'imposta pagata da una impresa nel paese destinazione, per la somma dei "profitti e guadagni" (ricavo economico netto) conseguiti dall'impresa, influisce sulle scelte di localizzazione delle Multinazionali ⁴⁸.

Il modello elaborato nello studio utilizza i dati di sessanta paesi potenziali destinazioni di IDE. Anche eliminando dal modello i paesi ritenuti paradisi fiscali e quelli molto poveri, il risultato dimostra la correlazione tra le scelte di localizzazione e l'aliquota d'imposta media effettiva. Inoltre, emerge che paesi caratterizzati da un regime commerciale restrittivo non riescono ad attrarre più IDE applicando aliquote d'imposta minori rispetto a paesi caratterizzati da un maggiore grado di apertura dell'economia.

Lynda Porter nel 2003 conduce uno studio per verificare se le imposte influenzano le decisioni delle multinazionali sulla scelta di trasferire i propri impianti produttivi da uno stato all'altro.

⁴⁸ Harry Grubert & John Mutti (2000)

Un' impresa intenzionata ad effettuare un investimento diretto estero in un paese, può essere spinta a spostare i propri impianti in un altro stato che, a causa della competizione fiscale tra gli stati, applica un regime fiscale più agevolato? Secondo Lynda Porter un'impresa tenderà a rimanere nel paese in cui ha effettuato l'IDE inizialmente, se il regime fiscale risulta "non proibitivo"⁴⁹. Questo significa che anche se il regime fiscale del paese di destinazione risulta più oneroso per l'impresa che altrove, quest'ultima non sposterà i propri impianti produttivi finché l'ammontare dell'imposta sulle imprese applicata nel primo paese non supera l'ammontare dell'onere fiscale in un secondo paese più i costi che l'impresa dovrebbe sostenere spostando i propri impianti in un altro paese.

Bruce A. Blonigen e Ronald B. Davis conducono uno studio nel 2000 sull'effetto degli accordi fiscali internazionali, conclusi dagli USA, sulle scelte di localizzazione delle multinazionali. Gli accordi fiscali internazionali sono tesi ad eliminare la doppia imposizione fiscale e dunque dovrebbero favorire gli IDE. Ma in realtà questi accordi vengono anche introdotti per evitare l'evasione fiscale, e così possono avere anche effetti negativi sugli IDE.

Infatti lo studio condotto sui dati relativi agli anni 1970 fino al 1990 dimostra che c'è stata una riduzione degli IDE proprio nei periodi in cui un nuovo accordo fiscale è stato introdotto.

⁴⁹ Lynda Porter (2003)

Marta Oleksiv conduce nel 2000 uno studio sulle determinanti degli IDE, per capire se le agevolazioni fiscali concesse dal governo possono influenzare positivamente l'afflusso di IDE, contrastando l'ambiente economico sfavorevole del paese stesso, p.e. margini di profitto più bassi che in altri paesi. Lo studio prende ad esempio l'Ucraina, in cui i maggiori ostacoli all'investimento straniero risultano essere la burocrazia, il controllo statale sull'economia, le restrizioni al commercio e la legislazione troppo complessa e di difficile comprensione⁵⁰. Vedremo in seguito che le imprese italiane in Cina hanno incontrato gli stessi ostacoli e di conseguenza il risultato di questo studio può essere di sicuro interesse per la nostra analisi sulla Cina. Lo studio dimostra che le agevolazioni fiscali concesse dal governo ucraino, tramite la temporanea esenzione fiscale per le imprese che decidono di investire nel paese, non hanno contribuito ad aumentare l'afflusso di IDE. Marta Oleksiv conclude che le multinazionali, nella scelta di localizzazione, considerano più i fattori di lungo periodo.

Se l'imposizione fiscale risulta influenzare le scelte di localizzazione delle multinazionali, queste ultime andranno ad analizzare il rendimento netto sul proprio investimento nel lungo periodo. Questo implica che agevolazioni fiscali che permettono alle imprese un risparmio d'imposta solo per un breve periodo e introdotte con norme transitorie, a cui dunque le imprese possono ricorrere solo per un

⁵⁰ Marta Oleksiv (2000)

periodo stabilito e di breve durata, non garantiscono un aumento dell'afflusso di IDE.

Mihir A. Desai, C. Fritz Foley e James R. Hines Jr. conducono nel 2002 uno studio sul comportamento delle multinazionali statunitensi riguardo le scelte di localizzazione degli IDE in Europa dal 1982 al 1997. Dallo studio emerge che le scelte di localizzazione degli IDE sono molto influenzate dall'imposizione fiscale del paese di destinazione. Le multinazionali hanno preferito investire in paesi con un'aliquota d'imposta effettiva inferiore. Inoltre, anche gli investimenti di portafoglio vengono effettuati in paesi in cui la tassazione dei redditi delle attività finanziarie risultano meno onerose e garantiscono di conseguenza maggiori rendimenti per le multinazionali.

Questo implica che un paese che vuole favorire l'afflusso di capitale estero senza cedere il controllo delle proprie imprese a soggetti esteri (la Repubblica Popolare Cinese si adatta perfettamente a questo caso), dovrebbe ridurre l'imposizione fiscale sui redditi delle attività finanziarie.

K.C. Fung, Hitomi Iizaka, Joseph Lee, Stephen Parker nel 1999 cercano di analizzare le determinanti di localizzazione delle multinazionali giapponesi e statunitensi in Cina.

In particolare, gli autori concludono che il trattamento fiscale preferenziale applicato alle imprese estere nelle Zone costiere (SEZ, ETDA, etc.) ha attirato molte multinazionali giapponesi e statunitensi dal 1991 al 1997. Molte imprese hanno deciso di investire in Cina e

soprattutto nelle Zone Economiche Speciali, in cui le imprese estere godono di cospicue agevolazioni fiscali, certamente per i vantaggi precedentemente analizzati (p.e. Chen Chunlai), ma anche per la prospettiva di un risparmio d'imposta.

Jacques Morisset e Neda Pirnia conducono uno studio sull'influenza del sistema fiscale e degli incentivi fiscali sull'Investimento Diretto Estero.

Partendo dal presupposto che l'imposizione fiscale influenza il rendimento del capitale investito delle multinazionali, gli autori cercano di analizzare come variano i movimenti di capitali tra gli stati a seconda del sistema fiscale dei singoli paesi.

Analizzando la letteratura recente sulle scelte di localizzazione delle multinazionali riguardo ai sistemi fiscali dei paesi potenziali destinazioni degli IDE, gli autori cercano di tracciare un quadro complessivo dell'impatto che singole politiche fiscali possono avere sull'afflusso di IDE.

Dallo studio emerge che le agevolazioni fiscali concesse da un governo alle multinazionali che investono nel paese stesso, spesso non hanno gli effetti desiderati in quanto si tratta di politiche transitorie. Le Multinazionali nelle loro decisioni di localizzazione si affidano più agli aspetti di lungo termine.

Abbiamo visto precedentemente che anche Marta Oleksiv nella sua analisi sull'Ucraina arriva a questa conclusione.

Inoltre, i due autori affermano che se due stati hanno le stesse caratteristiche per ciò che concerne l'ambiente economico e politico, l'imposta sulle imprese avrà un impatto decisivo sulle scelte di localizzazione di una multinazionale.

Tracciare però una correlazione evidente tra il sistema fiscale e l'afflusso di IDE è difficile, in quanto l'impatto del sistema fiscale sulle multinazionali dipende anche molto dalle caratteristiche delle Multinazionali stesse, come il tipo di attività, la loro mobilità, la loro presenza in diversi mercati e le loro motivazioni ad investire all'estero⁵¹.

Claudio Agostini e Soraphol Tulayasathien nel 2003 conducono uno studio sull'afflusso di IDE nei singoli stati degli USA e l'impatto dell'imposizione fiscale sulle scelte di localizzazione delle multinazionali estere. Dal loro modello emerge che l'imposta sulle imprese applicata nei singoli stati ha un effetto sulle scelte di localizzazione delle multinazionali. Gli autori paragonano i propri risultati con gli studi effettuati recentemente da altri autori e vi trovano molte incongruenze. La conclusione a cui pervengono è che l'influenza del sistema tributario sulle scelte di localizzazione degli IDE, anche se difficilmente misurabile, risulta essere un fattore preso in considerazione dalle multinazionali. Inoltre, l'intervento sul sistema tributario risulta essere lo strumento principale per i governi per

⁵¹ Jaques Morisset & Neda Pirnia (2001)

migliorare le condizioni economiche del proprio mercato e facilitare così l'afflusso di IDE nel proprio paese.

Agnès Bénassy-Quéré, Lionel Fontagné e Amina Lahrèche-Révil analizzano i movimenti di IDE tra undici paesi aderenti all'OCSE e quanto i differenziali nelle aliquote d'imposta dei singoli paesi influenzino le decisioni d'investimento delle multinazionali. Dallo studio emerge che anche se un'aliquota d'imposta sulle imprese scoraggia l'afflusso di IDE, un'aliquota d'imposta bassa non sembra essere un fattore che attrae molto gli IDE. Inoltre, se la differenza tra le aliquote d'imposta in due stati non risulta molto elevata, lo stato con l'aliquota minore non risulta essere favorito come destinazione degli IDE.

Capitolo 3

Il Sistema Tributario nella RPC

- 3.1 Il sistema tributario
 - 3.1.1 L'amministrazione finanziaria
 - 3.1.2 Le imposte nella RPC
- 3.2 Le principali forme d'investimento per gli operatori stranieri
- 3.3 Il Sistema Fiscale applicato alle Imprese Estere
- 3.4 L'aliquota d'imposta e il trattamento fiscale agevolato
- 3.5 La doppia imposizione - Gli Accordi internazionali – La convenzione Italia-Cina
- 3.6 Lo Sviluppo Futuro

3.1 Il sistema tributario

L'attuale assetto del sistema tributario cinese deriva dalla svolta del 1979, data in cui la Repubblica Popolare Cinese (RPC) ha attuato la politica della "*porta aperta*" abbandonando le tesi maoiste sull'autosufficienza economica e aprendo le frontiere agli investimenti esteri. Proprio a partire da questa data vengono emanate molte leggi che introducono un sistema fiscale più vicino a quello dei paesi

industrializzati. L'applicazione delle imposte sul profitto delle imprese, l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto, la decisione di attuare un decentramento fiscale, sono solo alcune delle politiche fiscali attuate dal governo cinese in quegli anni. Con la riforma del 1994, inoltre, il governo intese continuare il cammino verso l'economia di mercato socialista applicando un'imposta sul valore aggiunto quale fonte maggiore delle entrate fiscali, un'unica imposta sul reddito individuale ed introducendo un'imposta sui consumi, sia per i residenti che per i non residenti; ma mentre l'imposizione fiscale sulle persone fisiche residenti e non residenti è stata unificata, a tutt'oggi, nonostante la recente riforma tributaria del 2006, persiste una netta sperequazione nel trattamento fiscale applicato alle imprese cinesi e a quelle a capitale straniero, il tutto in netto contrasto con le regole stabilite dal WTO, che prevedevano, appunto, l'eliminazione delle molte agevolazioni fiscali concesse alle imprese straniere⁵². Il trattamento fiscale agevolato riservato alle imprese straniere è spiegabile in quanto la RPC, dopo il 1979, ha voluto cercare di attrarre in tutti i modi i capitali stranieri per permettere lo sviluppo della propria economia.

Una peculiarità del sistema tributario cinese e un elemento oggetto di riforma, sono i cosiddetti tributi informali. La legge stabilisce che il potere di imporre tributi spetti esclusivamente all'autorità fiscale centrale, mentre i singoli governi a livello provinciale e locale devono

⁵² Per approfondire: Anthony Tam & Eveline Ko (2002)

attenersi alle direttive del governo centrale. I dipartimenti ai vari livelli di governo hanno, però, la facoltà di imporre il pagamento di *governmental charges and fees* ai contribuenti, una sorta di tributi informali, non contabilizzati tra le entrate fiscali del budget statale. Non richiedendo alcuna approvazione da parte dell'autorità fiscale centrale, questi tributi possono essere liberamente imposti dai governi locali. Il pagamento delle *governmental charges and fees* viene imposto dagli enti locali come corrispettivo per la prestazione dei propri servizi. Per esempio, come vedremo in seguito andando ad analizzare l'imposizione fiscale delle imprese estere, molte procedure inerenti l'attività e l'amministrazione dell'impresa richiedono l'autorizzazione da parte dell'autorità fiscale locale o di altro ente locale.

Per queste autorizzazioni, come per molte altre prestazioni e servizi svolti da enti locali, viene richiesto il pagamento delle *charges and fees*.

La RPC è un paese che sta attraversando un periodo di forte trasformazione e sviluppo. Per poter affrontare gli ingenti investimenti necessari allo sviluppo delle infrastrutture, per reperire le risorse necessarie per coprire le spese sociali in forte crescita e tutti i costi inerenti la trasformazione economica e sociale, il governo cinese sta cercando di incrementare le entrate fiscali. La riforma fiscale e il futuro sviluppo del sistema fiscale cinese hanno lo scopo di perseguire proprio questo obiettivo.

3.1.1 L'amministrazione finanziaria

Il National People's Congress, il parlamento cinese, emana le leggi in materia tributaria, mentre il governo cinese ha il potere di formulare regolamenti e ordinanze ed il ministero delle finanze (MOF) con l'autorità fiscale centrale (SAT) hanno la facoltà di emettere direttive e circolari. Le entrate fiscali sono distribuite tra i vari livelli governativi, secondo un sistema di spartizione stabilito dalla legge.

Le entrate fiscali dei governi locali sono costituite dalle entrate derivanti da imposte come la VAT (esattamente il 25% delle entrate), la Business Tax, l'imposta sul reddito individuale (40%), l'imposta sul reddito delle imprese statali locali (40 %) e l'imposta sul reddito delle imprese ad investimento estero.

Le entrate fiscali del governo centrale, invece, sono costituite dalla restante parte delle suddette entrate (e più precisamente dal 75% della VAT, dal 60% dell'imposta sul reddito individuale e dal 60% dell'imposta sul reddito delle imprese statali locali), dalle entrate della Consumption Tax, dai proventi dei dazi doganali e degli ulteriori prelievi alle frontiere (la VAT e la Consumption Tax applicate sulle importazioni).

L'autorità fiscale centrale è responsabile della riscossione dei tributi spettanti al governo centrale e quelli divisi tra il governo centrale e quelli locali, mentre i governi locali riscuotono i tributi le cui entrate spettano esclusivamente ad essi. I governi locali, però, non hanno alcuna autorità in ambito fiscale, non potendo introdurre nuovi tributi,

né decidere autonomamente le aliquote fiscali e nemmeno ricorrere all'indebitamento. Queste restrizioni mettono in difficoltà i governi locali che sempre più ricorrono alla imposizione di tariffe e tasse non rientranti nel budget statale ⁵³ e di conseguenza non sottoposte ad approvazione del governo centrale.

L'amministrazione e il controllo fiscale vengono esercitati dai vari uffici dell'autorità fiscale centrale con l'aiuto dell'autorità fiscale locale.

L'evasione fiscale è molto frequente in Cina. I pochi controlli esercitati dall'autorità fiscale e la corruzione all'interno degli apparati burocratici e di governo hanno comportato un notevole aumento dell'evasione fiscale da parte dei contribuenti. Negli ultimi anni, però, a seguito di un aumento della spesa pubblica e della conseguente necessità di aumentare le entrate fiscali, il governo ha deciso di rafforzare il controllo e di inasprire le pene per gli evasori fiscali.

⁵³ Eswar Prasad (2004) – Zeng Guoxiang (2002)

3.1.2 LE IMPOSTE NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Elementi caratterizzanti delle principali imposte della RPC

IMPOSTE DIRETTE

Imposta sul reddito individuale (IIT):

Tutti gli individui, con o senza cittadinanza cinese, domiciliati o residenti nella Repubblica Popolare Cinese, sono soggetti all'imposta sul reddito individuale. L'imposta sul reddito individuale è un'imposta progressiva con l'applicazione del metodo a scaglioni. La legge identifica quattro categorie di redditi imponibili che sono soggetti a trattamenti fiscali differenti:

- a. redditi da lavoro dipendente (9 scaglioni con aliquote che variano dal 5% per redditi fino a 500 yuan, al 45% per redditi superiori a 100.000 yuan).
- b. redditi derivanti da attività commerciali e produttive (5 scaglioni con aliquote che variano dal 5 al 35 %).
- c. redditi derivanti da attività di contrattazione e leasing (5 scaglioni con aliquote che variano dal 5 al 35 %).
- d. redditi da lavoro autonomo (viene applicata l'imposta sui vari compensi con la progressività a scaglioni. Sono previsti 3 scaglioni, con aliquote che variano dal 20 al 40 %).

Tutti gli altri redditi sono soggetti ad una aliquota d'imposta fissa del 20%.

Imposta su reddito d'impresa (EIT):

Le imprese (non estere) stabilite nel territorio della Repubblica Popolare Cinese sono soggette all'imposta sul reddito d'impresa. Rientrano in questa categoria le imprese statali, le imprese collettive, le imprese private, le imprese affiliate, le società per azioni e tutte le organizzazioni che svolgono attività di produzione, operazioni commerciali, o hanno altre forme di reddito.

Rientrano nel reddito imponibile tutti i redditi conseguiti dall'impresa a livello globale (worldwide income) e stabiliti dalla legge. La legge stabilisce l'applicazione del principio di competenza per i redditi d'impresa.

L'aliquota d'imposta standard prevista è pari al 33%, uguale a quella prevista per le imprese estere. Mentre per le imprese estere è previsto un trattamento fiscale privilegiato, le imprese cinesi godono di poche agevolazioni. Quelle con un reddito imponibile minore di € 9.840 sono soggette ad un'aliquota d'imposta che va dal 18% fino al 27%. Altri trattamenti fiscali preferenziali vengono concessi solo previa autorizzazione dei singoli governi a livello provinciale.

IMPOSTE INDIRETTE

Business Tax:

La Business Tax è un'imposta sugli affari e si applica alle attività che implicano la vendita di beni immateriali e beni immobili e la fornitura di servizi non sottoposti alla VAT. Tutti i soggetti (persone fisiche e giuridiche) che forniscono servizi (stabiliti per legge), o svolgono attività di vendita di beni immobili o di beni immateriali nel territorio della Repubblica Popolare Cinese, sono sottoposti a questa imposta, che si applica sul fatturato lordo con tre aliquote: 3%, 5%, 20%, a seconda del tipo di attività svolta.

Se un soggetto svolge attività o vende beni che in parte sono sottoposti alla VAT e in parte alla Business TAX, ha l'obbligo di tenere una contabilità separata. Nei casi questo non sia possibile ed in altri casi stabiliti per legge, il soggetto sarà obbligato ad adempiere al pagamento di una delle due imposte.

Consumption Tax:

Tutti i soggetti che importano, producono o commissionano la lavorazione di determinati prodotti di consumo elencati dalla legge, sono soggetti alla Consumption Tax.

La legge elenca 11 classi di prodotti sottoposti alla Consumption Tax⁵⁴:

1. tabacchi
2. liquori ed alcolici
3. cosmetici
4. prodotti per la cura della pelle e dei capelli
5. ornamenti di valore, perle, giada e gioielli
6. fuochi d'artificio
7. petrolio
8. carburante diesel
9. pneumatici
10. motocicli
11. veicoli a motore

L'imposta viene calcolata seguendo tre diversi metodi stabiliti per legge ed attribuiti singolarmente alle varie categorie di prodotti:

- Ad valorem: l'aliquota è stabilita dalla legge per classe di prodotto.
- Accisa: la legge stabilisce l'importo dell'imposte che deve essere pagato per ogni unità venduta.

Per alcune classi di prodotto si sommano i risultati dei due metodi precedenti.

I beni esportati non sono sottoposti alla Consumption Tax.

⁵⁴ Provision Rules on Consumption Tax

VAT (imposta sul valore aggiunto)

La più importante imposta del sistema cinese è la Value Added Tax (VAT), che nel 2005 costituiva oltre il 33% delle entrate totali; va infatti sottolineato che le imposte indirette, tra cui va compresa l'imposta sul valore aggiunto, sono semplici da amministrare e comportano costi di gestione molto inferiori alle imposte dirette sul reddito. Proprio per questo motivo i paesi in via di sviluppo ottengono le proprie entrate soprattutto dalle imposte indirette sugli affari.

La forte crescita della spesa pubblica della RPC dovrebbe spingere il governo cinese ad aumentare le entrate fiscali derivanti dalle imposte sui redditi, in quanto solo un aumento di queste ultime, anche se più complesse e costose da amministrare, possono garantire le risorse necessarie a coprire la spesa pubblica, che, come abbiamo visto nel primo capitolo, è cresciuta molto negli ultimi anni anche a causa degli ingenti investimenti in infrastrutture intrapresi dal governo centrale.

Tutti i soggetti che svolgono un'attività di vendita di prodotti, che forniscono servizi di costruzione, riparazione o sostituzione e che importano beni nel territorio della RPC, sono soggetti al pagamento dell'imposta sul valore aggiunto. L'imposta si calcola applicando l'aliquota, stabilita dalla legge per le varie categorie di prodotto, al ricavo delle vendite o al ricavo conseguito nella prestazione dei servizi. Dall'importo così ottenuto si sottrae la VAT già pagata sugli acquisti e il saldo determina l'imposta dovuta.

L'aliquota standard applicata nel calcolo della VAT è del 17%, mentre per alcuni beni è prevista un'aliquota ridotta al 13%. Ulteriori riduzioni, o persino esenzioni totali per alcuni prodotti, sono previste dall'autorità fiscale centrale.

La VAT cinese è "*production based*", cioè un'imposta sul valore aggiunto applicata sul reddito lordo: la legge non permette alle imprese la detraibilità della VAT pagata sui beni di investimento. In questo modo la VAT contribuisce ad aumentare considerevolmente la pressione fiscale delle imprese e disincentiva le imprese ad investire in immobilizzazioni tecniche. La riforma fiscale che il governo sta elaborando dovrebbe correggere questa distorsione introducendo una VAT "*consumption based*".

Per quanto riguarda i beni che vengono esportati vige il principio di destinazione, per cui questi beni non sono sottoposti alla VAT e il contribuente ha il diritto di chiedere il rimborso della VAT già pagata sul bene che viene esportato.

Si può affermare che il funzionamento della VAT cinese, a parte la non detraibilità dell'imposta pagata sui beni d'investimento, è simile al funzionamento dell'IVA italiana.

Possiamo quindi riassumere i principali tipi di imposte della RPC come di seguito⁵⁵:

Imposte sul reddito

- IIT (imposta sul reddito individuale)
- EIT (imposta sul reddito d'impresa)
- FEIT (imposta sul reddito delle imprese estere e delle imprese ad investimento estero)

Imposte sugli affari, sulla produzione e sul consumo

- Business Tax (imposta sulle attività [elencate dalla legge])
- VAT (imposta sul valore aggiunto)
- Consumption Tax

Imposte sulle transazioni e sulle proprietà

- Imposta sui trasferimenti (terreni e immobili)
- Imposte di Bollo
- Imposta sul valore aggiunto dei terreni
- Imposta sui beni immobili urbani
- Imposta sulle risorse

⁵⁵ Fonte: CCH (2003) Binh Tran-Nam (2002)

3.2 Le principali forme d'investimento per gli operatori stranieri

Le imprese estere che intendono effettuare un IDE nella Repubblica Popolare Cinese possono attuare le seguenti sei forme d'investimento, consentite dalla legislazione cinese:

1. Equity Joint Venture
2. Cooperative Joint Venture
3. Wholly Foreign Owned Enterprise
4. Foreign Trading Company,
5. Foreign Invested Company Limited by Shares
6. Holding Company.

1. Equity Joint Venture (EJV)

É una società a responsabilità limitata con un capitale sociale minimo fissato indicativamente in € 110.000 e nella quale la parte straniera detiene una quota del capitale che va dal 25% al 99%. La durata della Joint Venture va dai 10 ai 20 anni e i profitti dell'impresa vengono ripartiti tra i soci secondo le quote detenute.

Questa forma d'investimento è preferita da molti investitori stranieri in quanto la legge che regola le EJV (la Law on Sino-Foreign Equity Joint Ventures), a differenza della legislazione che regola le altre forme d'investimento, è molto dettagliata e ben definita. In più l'operatore straniero può avvalersi dell'esperienza dell'ambiente economico del proprio partner cinese.

2. Cooperative Joint Venture (CJV)

Anche questa forma d'investimento viene costituita con un contratto tra una parte straniera e una cinese. La CJV si caratterizza però per la sua maggiore flessibilità, in quanto non ha una durata stabilita per legge, la ripartizione degli utili (o perdite) è stabilita nel contratto stesso e non dipende dalle quote detenute, non è obbligatorio alcun limite minimo della quota detenuta dalla parte straniera e la responsabilità dei soci può essere o meno limitata al capitale sociale. Nel caso di responsabilità limitata la disciplina che regola la CJV è molto simile a quella della EJV.

3. Wholly Foreign Owned Enterprise (WFOE)

E' una società a responsabilità limitata in cui l'investitore straniero detiene l'intero capitale sociale. La durata dell'impresa non è stabilita per legge, ma deve essere indicata al momento della presentazione della domanda di costituzione della WFOE. L'investitore straniero potrebbe preferire questa forma d'investimento in quanto i costi di negoziazione con un partner cinese nella costituzione di una EJV non sono necessari in questo caso.

Inoltre i brevetti, il knowhow, i segreti commerciali e le tecnologie di produzione sono meglio protetti poiché nessun altro è coinvolto nell'attività d'impresa.

La WFOE non può essere costituita in tutti i settori. La legge stabilisce tuttavia che in alcuni settori sia obbligatorio operare con società miste (con una parte cinese).

4. Foreign Trading Company (FTC)

Con l'entrata della RPC nel WTO molte delle restrizioni riguardanti le attività di trading svolte da soggetti stranieri vengono gradualmente eliminate. La FTC ne è un esempio, in quanto si tratta di una società ad intero capitale straniero, che può operare nel campo del import/export.

Per ora la costituzione della FTC è consentita nella *bonded area* di Waigaoqiao a Shanghai. Le attività permesse alla FTC sono:

- attività di esportazione di beni acquistati sul territorio cinese
- attività di importazione di beni acquistati all'estero (tramite una società di import/export)
- acquisto e vendita di beni da e a società situate nella RPC
- acquisto e vendita di beni da e verso paesi stranieri
- magazzinaggio di prodotti
- semplice attività di lavorazione (imballaggio, etichettatura, ...)
- attività produttiva
- servizi di consulenza commerciale e di post-vendita
- organizzazione di fiere

Il capitale sociale minimo necessario per la costituzione di una FTC è pari a € 160.000.

7. Foreign Invested Company Limited by Shares (FICLS)

Dal 2001 anche le imprese ad investimento estero possono quotarsi sul mercato azionario se, con approvazione del ministero del commercio, sono state trasformate in FICLS (simile alle nostre S.p.a.). Per ricevere l'approvazione la società deve aver prodotto profitti per almeno tre anni consecutivi.

6. Holding Company

Si tratta di una holding con capitale straniero costituita in forma di una WFOE oppure (anche se raramente) nella forma di una EJV. Per ottenere l'approvazione a costituire una Holding l'investitore straniero deve possedere i seguenti requisiti:

- un patrimonio di almeno € 326 milioni, aver costituito nella RPC società con un capitale sociale complessivo di almeno € 8 milioni ed aver ottenuto l'approvazione per almeno tre o più progetti d'investimento.
- aver costituito almeno dieci società ad investimento straniero di produzione nella RPC con un capitale sociale superiore ai € 24,5 milioni, oppure aver finanziato infrastrutture per un importo di € 24,5 milioni.

Le attività consentite sono:

- investimenti nei settori permessi dalla legge;
- assistenza nel reclutamento del personale, nell'ottenimento di mutui, nella compravendita di beni e servizi e servizi di consulenza commerciale alle società partecipate;
- vendita di prodotti delle società partecipate sul mercato estero ed interno.

3.3 Il Sistema Fiscale applicato alle Imprese Estere

Come abbiamo visto nel paragrafo 3.1, una delle principali caratteristiche del sistema tributario cinese è l'esistenza di due diversi tipi d'imposta sulle imprese. Mentre le imprese cinesi sono sottoposte alla EIT, l'imposta sul reddito delle imprese, le imprese ad investimento estero e le imprese estere con stabile organizzazione in Cina sono sottoposte alla FEIT, l'imposta sulle imprese estere. Vedremo in seguito che il governo si è impegnato a riformare questa situazione che discrimina nei fatti le imprese cinesi, agevolando le imprese estere e garantendo, così, maggiori afflussi di IDE.

Concentreremo ora la nostra attenzione sulla FEIT e sul suo funzionamento.

I soggetti passivi della FEIT sono le imprese ad investimento estero, tra cui le Chinese-Foreign Equity Joint Ventures, le Chinese-Foreign

Cooperative Joint Ventures e le Wholly Foreign-Owned Enterprise (art. 2, FEITL).

Queste imprese costituite in Cina sono soggette alla FEIT sul proprio reddito mondiale (art. 3, FEITL). Inoltre, se un'impresa straniera ha una stabile organizzazione in Cina e svolge attività di produzione od operazioni commerciali, è soggetta alla FEIT sulla parte di reddito generata in Cina (art. 3, FEITL).

La parte di reddito che non è riconducibile all'attività della stabile organizzazione stessa sarà sottoposta ad una ritenuta fiscale.

Se, invece, un'impresa straniera non ha una stabile organizzazione in Cina, ma comunque percepisce un reddito conseguito nella RPC, è sottoposta alla FEIT in base a categorie di reddito prestabilite e soggette a ritenuta fiscale. La legge cinese (art. 3, FEITIR) stabilisce che sono da considerarsi stabili organizzazioni sedi di direzione, sedi amministrative, sedi commerciali, fabbriche, impianti d'estrazione mineraria, impianti di costruzione, installazione e assemblaggio, siti d'esplorazione, organizzazioni per la fornitura di servizi ed agenti di commercio.

Al fine del calcolo del reddito imponibile delle imprese, la legislazione fiscale cinese attua la seguente divisione: imprese manifatturiere, imprese commerciali ed imprese di servizi. Le imprese, di conseguenza, devono calcolare il proprio reddito imponibile in base alla loro appartenenza ad una delle suddette categorie (art. 10, FEITIR).

Imprese manifatturiere:

reddito imponibile = profitto derivante dalle vendite + altri ricavi diretti + sopravvenienze attive – spese non operative

profitto derivante dalle vendite = ricavo netto – costo dei prodotti venduti – imposte sulle vendite – (spese di vendita + spese amministrative + spese di finanziamento)

ricavo netto = ricavo lordo – (ritorno sulle vendite + sconti e buoni)

Imprese commerciali:

reddito imponibile = profitto derivante dalle vendite + ricavi da altre attività + sopravvenienze attive – spese non operative

profitto derivante dalle vendite = ricavo netto – costo delle vendite – imposte sulle vendite – (spese di vendita + spese amministrative + spese di finanziamento)

ricavo netto = ricavo lordo – (ritorno sulle vendite + sconti e buoni)

Imprese di servizi:

reddito imponibile = ricavo commerciale netto + ricavi finanziari – costi finanziari

ricavo commerciale netto = ricavo commerciale lordo – (imposte sul profitto dei servizi + spese di gestione + spese amministrative + spese di finanziamento).

Sono considerati redditi d'impresa e quindi rientrano nel reddito imponibile, anche quelli derivanti dallo svolgimento d'attività produttive od operazioni commerciali nei seguenti settori: industria, attività mineraria, comunicazioni e trasporti, costruzioni e installazioni, agricoltura, selvicoltura, allevamento animale, pesca, commercio, finanza, servizi, esplorazione ed estrazione, altri affari; la normativa cinese, a differenza di quella italiana, elenca tutti i settori i cui redditi sono considerati redditi d'impresa ed inclusi nel reddito imponibile.

Ulteriori fonti di reddito e dunque incluse nel reddito imponibile, sono i dividendi, gli interessi, le rendite, i redditi derivanti dai trasferimenti di proprietà, dai trasferimenti di brevetti, dei diritti da copyrights e dei marchi registrati, ed altri redditi non inerenti le attività produttive (art. 2, FEITIR).

Come abbiamo visto in precedenza, le imprese estere senza stabile organizzazione sono invece soggette alla FEIT solo per determinati tipi di reddito generati in Cina. Rientrano in questa categoria i dividendi ricevuti da imprese residenti in Cina, gli interessi su depositi, prestiti, bonds, pagamenti anticipati per terzi e pagamenti differiti derivanti dal territorio della RPC, i redditi da fabbricati locati e utilizzati da terzi nel territorio cinese, le royalties generate dall'accantonamento

di brevetti, marchi di fabbrica, copyright e altri diritti utilizzati in Cina. Inoltre, sono inclusi i redditi derivanti dal trasferimento di proprietà, quali case, fabbricati, impianti e strutture collegate, situate in Cina e redditi derivanti dalla cessione di diritti di utilizzo di terreni in Cina e gli altri redditi ivi generati, stabiliti dal Ministero delle Finanze (art. 6, FEITIR).

Sempre al fine di agevolare l'afflusso di Investimenti Diretti Esteri, le autorità cinesi concedono alle imprese estere di detrarre dal computo del reddito imponibile molte delle loro spese. A differenza di quelle cinesi, le imprese estere hanno la possibilità di applicare le seguenti deduzioni:

- spese amministrative pagate da uno stabilimento cinese di un'impresa straniera alla sede centrale, inerenti la produzione o le operazioni commerciali dello stabilimento stesso; possono essere dedotte dalla base imponibile su permesso dell'autorità fiscale locale che provvede a verificare la documentazione fornita dalla sede centrale stessa (art. 20, FEITIR).
- interessi passivi a carico di imprese estere che hanno contratto debiti inerenti la produzione ed operazioni commerciali; possono essere dedotti rispettando gli accordi fatti con l'amministrazione finanziaria locale dopo che quest'ultima ha esaminato tutti i relativi documenti forniti dall'impresa stessa. La legge stabilisce inoltre

che gli interessi passivi debbano essere ragionevoli, stabilendo che ragionevole significa non superiori ai tassi di interesse di mercato. Se gli interessi passivi sono inerenti debiti contratti per l'acquisto o la costruzione di immobilizzazioni tecniche oppure il trasferimento o lo sviluppo di beni intangibili e queste immobilizzazioni o beni non sono entrati in funzione nel momento in cui il debito è stato contratto, allora gli interessi devono essere inclusi nel valore del bene e di conseguenza ammortizzati;

- compensi dei lavoratori come gli stipendi, i salari, i benefit e le indennità pagati dall'impresa ai lavoratori; possono essere dedotti rispettando gli accordi con l'autorità fiscale locale dopo che quest'ultima ha esaminato tutti i relativi documenti forniti dall'impresa stessa;
- i compensi pagati ai dirigenti di un'impresa ad investimento estero per le prestazioni da loro svolte; sono escluse dalla base imponibile anche le spese sostenute per i meeting a cui partecipano i dirigenti (viaggi, alloggio e altre spese correlate) (*legge 331/1986*);
- le spese per la formazione del personale sostenute nel periodo di normale svolgimento della propria attività dall'impresa ad investimento estero o impresa straniera (*legge 331/1986*);

- le spese di rappresentanza sostenute da un'impresa ad investimento estero e imprese estere con una stabile organizzazione in Cina inerenti alla produzione o alle operazioni commerciali dell'impresa stessa.

La legge fissa, però, un tetto massimo per la deducibilità di tali spese.

Imprese di produzione:

Se il fatturato netto annuale è pari o minore a € 1.475.000 la deduzione massima consentita è pari allo 0.5% del fatturato netto. Se il fatturato netto è superiore a € 1.475.000, la deduzione massima consentita viene calcolata sommando lo 0.5% di 1.475.000 e lo 0.3% della parte restante.

Imprese commerciali:

Se il ricavo lordo annuale non è superiore a € 492.000, la deduzione massima consentita è pari all' 1% del ricavo lordo. Se il ricavo lordo è superiore a € 492.000, la deduzione massima consentita viene calcolata sommando l'1% di 492.000 e lo 0.5% della parte restante.

- Imposte pagate all'estero da imprese estere con stabilimenti in Cina possono essere dedotte se pagate su dividendi, interessi, rendite, royalties o altri redditi conseguiti fuori dalla Cina, ma inerenti lo stabilimento in Cina.

- Imposte pagate all'estero da imprese ad investimento estero su redditi conseguiti all'estero possono essere dedotte dal reddito imponibile fino ad un massimo stabilito dalla legge.
- I costi inerenti la ricerca e lo sviluppo sono deducibili per le imprese ad investimento estero. Inoltre l'amministrazione finanziaria permette all'impresa di dedurre un importo superiore ai costi realmente sostenuti con determinati criteri e per un certo periodo stabiliti per legge.
- Le imprese ad investimento estero che svolgono attività di credito o leasing possono, su autorizzazione dell'amministrazione finanziaria locale, dedurre dal reddito imponibile le perdite presunte su crediti iscritte nel fondo svalutazione crediti, secondo determinate regole stabilite in accordo con l'autorità fiscale (art. 25 e 26, FEITIR). Le imprese che non svolgono attività di credito o leasing possono richiedere l'autorizzazione all'autorità fiscale locale di dedurre le perdite presunte su crediti dal reddito imponibile.
- I beni acquisiti dall'impresa che non sono fattori principali di produzione e che non hanno un valore superiore a € 197 o una vita

utile pari o meno a due anni, possono essere dedotti interamente dalla base imponibile.

- Le perdite subite da imprese ad investimento estero o imprese estere con una stabile organizzazione in Cina inerenti la produzione o le operazioni commerciali dello stabilimento stesso, possono essere dedotte dalla base imponibile. Se tali perdite risultano superiori al reddito imponibile, la parte eccedente può essere riportata all'anno seguente. Il riporto delle perdite è consentito fino ad un massimo di 5 anni.

Anche per quanto concerne l'ammortamento, la legge cinese favorisce le imprese estere concedendo, per esempio, solamente ad esse, l'ammortamento anticipato. Ma vediamo come le imprese possono effettuare l'ammortamento.

Le immobilizzazioni di una impresa soggette ad ammortamento in sede di determinazione della FEIT sono gli edifici, le costruzioni, i macchinari, gli apparati meccanici, i mezzi di trasporto ed altri strumenti ed attrezzature inerenti la produzione o le operazioni commerciali con una vita utile di uno o più anni. Il periodo di ammortamento minimo, che corrisponde alla vita utile delle immobilizzazioni, è fissato per legge.

Edifici e costruzioni: 20 anni

Fabbriche, edifici adibiti ad uso commerciale, uffici, magazzini, edifici residenziali, scantinati, torri, vivai, canali, pozzi, capannoni, terreni, strade, ponti, piattaforme, bacini, moli, fognature, stazioni di servizio, condotti, ciminiere e tutti gli elementi inerenti edifici, macchinari ed attrezzature (art. 37, FEITIR).

Macchinari ed attrezzature meccaniche: 10 anni

Apparati meccanici, macchinari, linee di produzione ed impianti per la fornitura energetica, di trasporto e di convogliamento

Treni ed imbarcazioni: 10 anni

Locomotive, carrozze, carri merce, imbarcazioni a motore.

Mezzi di trasporto diversi da treni ed imbarcazioni: 5 anni

Aerei, automobili, bus, trattori, motocicli, barche a motore e barche a vela.

Attrezzature elettroniche, strumenti elettronici, mobili e computer: 5 anni

L'ammortamento deve essere effettuato con il metodo a quote costanti a partire dal mese successivo a quello in cui il bene è entrato

in funzione. L'importo ammortizzabile si calcola sottraendo dal costo storico il costo residuo, il quale non può essere inferiore al 10% del costo storico. L'autorità fiscale locale può autorizzare l'impresa ad attuare un diverso metodo di ammortamento e ad applicare un costo residuo minore al 10%, o persino pari a zero.

Una impresa può fare domanda all'autorità fiscale locale per attuare l'ammortamento anticipato su un bene.

L'autorizzazione sarà concessa dall'amministrazione finanziaria centrale nei seguenti casi:

- macchinari ed attrezzature soggetti a corrosione da acidi o sostanze alcaline;
- edifici e fabbriche soggette a continue scosse e vibrazioni;
- macchinari ed attrezzature utilizzati in maniera continuativa durante tutto l'anno;
- immobilizzazioni tecniche detenute da una Sino-foreign contractual joint venture, la quale ha una durata minore della vita utile dell'immobilizzazione. In questo caso, se il bene al termine della cooperazione rimane alla parte cinese, l'autorità fiscale può autorizzare un periodo di ammortamento adeguato alla durata della joint venture.

3.4 L'aliquota d'imposta e il trattamento fiscale agevolato

Per incoraggiare le imprese estere ad investire in determinati progetti, aree geografiche, in determinate industrie e per periodi di non breve durata, la legge prevede trattamenti fiscali preferenziali con esenzioni dall'imposizione fiscale per un certo periodo e l'applicazione di aliquote ridotte.

Aliquota d'imposta ridotta al 15 %

- Imprese ad investimento estero situate in **Special Economic Zones**
- Imprese di produzione ad investimento estero situate nel nuovo distretto di Pudong
- Imprese di produzione ad investimento estero situate in **Economic and Technological Development Areas**
- Imprese ad investimento estero situate in **High-tech Industrial Zones** e che utilizzano le nuove tecnologie;
- Imprese ad investimento estero impegnate in progetti nei settori dell'energia, delle comunicazioni e portuale.

Aliquota d'imposta ridotta al 24 %

- Imprese di produzione ad investimento estero situate in **Open Coastal Economic Zones**, in città ('aperte') vicine al mare o a fiumi, città di frontiera e capitali provvisorie;
- Imprese di produzione ad investimento estero situate nei quartieri vecchi di città appartenenti alle **SEZ** o **ETDA**.

Riduzioni dell'imposta sul reddito delle imprese estere

- Imprese di produzione ad investimento estero la cui attività produttiva supera i 10 anni sono esentate dall'imposizione fiscale per i primi 2 anni (a partire dall'anno in cui produrranno profitti) e beneficiano di una riduzione d'imposta del 50% per i 3 anni successivi.
- Imprese ad investimento estero che utilizzano tecnologie avanzate sono esentate totalmente dall'imposizione fiscale per i primi due anni e beneficeranno di una riduzione d'imposta del 50% per i successivi sei anni.
- Imprese ad investimento estero, che producono beni d'esportazione e hanno ottenuto l'esenzione per i primi due anni e la riduzione per i tre anni seguenti, continueranno a beneficiare della riduzione del 50% sull'imposta finché le esportazioni saranno pari o superiori al 70% del volume delle vendite.
- Imprese ad investimento estero che svolgono attività inerenti l'agricoltura, la silvicoltura, l'allevamento animale, ed imprese ad investimento estero situate in aree remote e sottosviluppate possono ottenere, su richiesta all'autorità fiscale, una riduzione sull'imposta dal 15 al 30% per un periodo ulteriore di 10 anni dopo il periodo di esenzione e riduzione dei 5 anni (vedi sopra).

- Imprese ad investimento estero situate nella Cina centro-occidentale impegnate in progetti favoriti dal governo possono, dopo i 5 anni d'esenzione e riduzione, ottenere la riduzione dell'aliquota d'imposta al 15% per ulteriori 3 anni.
- Imprese ad investimento estero situate nella Cina centro-occidentale impegnate in progetti favoriti dal governo, ottengono la riduzione dell'aliquota al 15% nel periodo che va dal 2001 al 2010.
- Gli investitori esteri di un'impresa che reinvestono i propri utili ottenuti dall'impresa in un progetto di durata non inferiore ai 5 anni, possono chiedere all'autorità fiscale il rimborso del 40% dell'imposta pagata sull'importo reinvestito. Se una impresa straniera orientata all'export reinvestirà i propri utili nella propria impresa, avrà diritto al rimborso del 100% delle imposte già pagate sull'importo reinvestito.
- I dividendi ricevuti da investitori esteri da imprese ad intero capitale straniero (wholly foreign owned enterprises) sono esclusi dall'imposta sul reddito.

Come possiamo vedere, le agevolazioni fiscali di cui godono le imprese estere rendono il sistema fiscale cinese molto competitivo. Andando però ad analizzare la normativa cinese attuale possiamo

vedere che l'aliquota d'imposta standard non risulta poi tanto più bassa che in altri paesi, anche europei.

Infatti la legge stabilisce che il reddito imponibile di un'impresa ad investimento estero e il reddito imponibile di un'impresa straniera vengano tassati al 33%, di cui il 30% costituisce l'aliquota nazionale e il 3% l'aliquota locale (art. 5, FEITL).

Il reddito imponibile di un'impresa straniera senza stabile organizzazione in Cina e la parte di reddito, percepita da un'impresa straniera con una stabile organizzazione in Cina, non inerente la stabile organizzazione stessa, vengono sottoposti ad una ritenuta fiscale del 10%.

Cercheremo in seguito di capire come il governo intende modificare la normativa attuale e, eliminando le agevolazioni, a quanto verrà fissata l'aliquota d'imposta standard sulle imprese.

Special Economic Zones

Shenzhen, Zhuhai, Xianmen, Shantou and New Area of Pudong in Shanghai;

Economic and Technological Development Areas

Dalian, Qinhuangdao, Tianjin, Yantai, Nantong, Lianyungang, Shanghai Hongqiao, Shanghai Caohejing, Fuzhou, Guangzhou, Zhanjian, Wenzhou, Kunshan, Yingkou, Weihai, Fuqing Rongqiao,

Dongshan, Shenyang, Harbin, Changchun, Hangzhou, Wuhan, Chongqing, Wuhu, Guangzhou Nansha, Dayawan, Xiaoshan, Beijing, Urumchi, Hefei, Zhengzhou, Xi an, Chengdu, Kunming, Changsha, Guiyang, Nanchang, Shihezi, Huhhot, Yinchuan, Suzhou, Shanghai Pudong, Shanghai Lujiazui, Hainan Yangpu, Ningbo Daxiedao, Shanghai Jinqiao, Xiamen Haicang, Xining, Taiyuan, Lhasa, Nanning, Nanjing, Lanzhou;

High-tech Industrial Zones

ZhongGuanCun, Zhangjiang, Guangzhou, Shenzhen, Xi an, Harbin, Guilin, Zhuhai, Xiamen Huoju, Chengdu, Chongqing, MianYang, Kunming, Zhuzhou, Changsha, Urumchi, Baotou, Daqing, Jilin, Changchun, Shenyang, Anshan, Dalian, Tianjin, Shijiazhuang, Baoding, Taiyuan, Jinan, Weihai, Weifang, Zibo, Qingdao, Zhengzhou, Luoyang, Yangling, Baoji, Wuhan Donghu, Xiangfan, Hefei, Nanjing, Suzhou, Wuxi, Changzhou, Hangzhou, Nanchang, Fuzhou, Foshan, Zhongshan, Haikou, Guiyang, Nanning, Huizhou zhongkai, Lanzhou;

3.5 La doppia imposizione - Gli Accordi internazionali - La convenzione Italia - Cina

La doppia imposizione internazionale deriva dalle pretese dello stato della fonte (quello in cui viene prodotto il reddito) e dello stato della residenza (in cui il contribuente è considerato fiscalmente residente) di attrarre a tassazione il medesimo reddito.

La doppia imposizione può essere giuridica o economica a seconda che riguardi la tassazione del reddito in due stati diversi ma in capo a uno stesso soggetto ovvero la tassazione dello stesso reddito in capo a due differenti soggetti.

Proprio per risolvere questi conflitti di potestà impositiva nelle convenzioni si regolano preventivamente le modalità di tassazione dei redditi prodotti in uno stato diverso da quello di residenza.

Di sicuro interesse per l'investitore straniero in Cina sono gli accordi internazionali siglati tra la Cina e il paese d'origine dell'investitore.

La funzione dei trattati fiscali conclusi dalla RPC con paesi terzi è, come accennato, di allocare il reddito nel paese in cui deve essere sottoposto ad imposizione fiscale.

La decisione è se sottoporlo ad imposizione fiscale nel paese in cui è stato originato oppure nel paese di residenza del contribuente.

I redditi d'impresa regolati dagli accordi internazionali conclusi dalla RPC con paesi terzi sono:

- *profitti conseguiti nella RPC da imprese oltre frontiera*

- *profitti conseguiti nell'ambito di trasporti via aerea o via mare*
- *profitti ceduti ad imprese consociate*
- *plusvalenze derivanti dalla cessione di beni mobili e beni immobili e redditi da beni mobili e beni immobili*
- *dividendi, interessi e royalties*

Profitti conseguiti oltre frontiera da imprese

Generalmente i profitti conseguiti da un'impresa di uno stato vengono sottoposti ad imposizione fiscale in un paese estero solo se l'impresa è presente in quest'ultimo con una *stabile organizzazione* e se gli utili conseguiti sono relativi alla stabile organizzazione.

Per stabilire se gli utili conseguiti sono relativi alla stabile organizzazione, due sono i principi adottati dai trattati fiscali:

- Il ***principio di attribuzione***, secondo il quale sono relativi alla stabile organizzazione quei redditi che sono *attribuibili* a quest'ultima [modello OECD].
- Il ***principio della forza di attrazione***, secondo il quale un'impresa che ha una stabile organizzazione nella RPC è sottoposta ad imposizione fiscale per il reddito complessivo conseguito nel territorio cinese, anche se non attribuibile alla stabile organizzazione stessa [modello UN].

La maggior parte dei trattati fiscali applica il principio di attribuzione in quanto più semplice da amministrare e più ragionevole nell'attribuzione del reddito.

Per la determinazione della base imponibile vengono applicati i principi stabiliti dalla Foreign enterprise income tax law.

Non sono però deducibili i pagamenti effettuati dalla stabile organizzazione alla sede centrale o a qualsiasi altra sede sotto forma di:

- royalties, emolumenti o pagamenti simili
- interessi su prestiti concessi alla stabile organizzazione

Profitti conseguiti nell'ambito di trasporti via aerea o via mare

Generalmente i profitti conseguiti nell'ambito di trasporti via aerea o via mare sono sottoposti ad imposizione fiscale nel paese in cui è sita la sede dell'impresa. In questo modo i due paesi contraenti l'accordo fiscale escludono a vicenda da imposizione fiscale le imprese dell'altro stato.

Profitti ceduti ad imprese consociate

Un'impresa con stabile organizzazione nella RPC, al fine di ottenere un risparmio d'imposta, troverà conveniente trasferire parte dei propri profitti ad una sua consociata che è sottoposta ad imposizione fiscale in un altro paese che attua un trattamento fiscale più conveniente. Per

prevenire queste operazioni elusive, la RPC ha stabilito alcune norme intese a neutralizzare queste operazioni.

Se imprese consociate o imprese controllate effettuano trasferimenti infragruppo che non rispettano il principio di arm's length, cioè che non vengono svolte come se le due imprese fossero indipendenti e quindi non alle normali condizioni di mercato (e i prezzi vengono distorti per diminuire il reddito imponibile), l'amministrazione finanziaria considererà tali profitti ceduti come redditi d'impresa e di conseguenza verranno inclusi nel reddito imponibile e sottoposti ad imposizione fiscale.

Sono considerate imprese consociate ad altre imprese e quindi sottoposte al controllo dei trasferimenti effettuati, le imprese che partecipano direttamente o indirettamente nel capitale, nel management o nel controllo dell'altra impresa e le imprese nelle quali le stesse persone partecipano direttamente o indirettamente nel capitale, nel management o nel controllo di entrambe le imprese.

Plusvalenze derivanti dalla cessione di beni mobili e beni immobili e redditi da beni mobili e beni immobili

I redditi derivanti dalla cessione del diritto di usufrutto di beni immobili da parte di un cittadino residente in un altro stato, saranno sottoposti ad imposizione fiscale nel paese di residenza, anche se il soggetto ha una stabile organizzazione nella RPC. Le plusvalenze derivanti dal

trasferimento del diritto di proprietà di beni immobili sono sottoposti ad imposizione fiscale nel paese in cui la plusvalenza è stata generata (nel paese in cui si trova il bene immobile).

Poichè i redditi di capitale (da beni mobili) generalmente rientrano tra i redditi d'impresa, questi verranno sottoposti ad imposizione fiscale nella RPC solo se il soggetto ha una stabile organizzazione in Cina. Le plusvalenze derivanti dalla cessione di beni mobili, invece, vengono generalmente sottoposti ad imposizione fiscale nel paese di residenza del soggetto che detiene il bene mobile.

Dividendi, interessi e royalties

I trattati fiscali contratti dalla RPC con paesi terzi limitano l'aliquota della ritenuta fiscale applicata nel paese d'origine (del reddito) su dividendi, interessi e royalties e in alcuni casi li esentano dall'imposizione fiscale. Il trattato fiscale siglato tra la RPC e l'Italia stabilisce che gli interessi e i dividendi siano sottoposti ad una trattenuta fiscale del 10%, mentre le royalties, se pagate per l'utilizzo o diritto d'utilizzo di attrezzature industriali, commerciali o scientifiche, sono sottoposte a ritenuta fiscale del 7%; negli altri casi si applica l'aliquota del 10%.

La convenzione Italia – Cina

Le problematiche relative all'eliminazione della doppia imposizione nei rapporti tra Italia e Cina sono trattate all'art. 23 della convenzione stipulata tra i due Paesi il 31 ottobre 1986, ratificata con la legge 31 ottobre 1989, n. 376 (G.U. 23 novembre 1989, n. 274, s.o.) ed entrata in vigore il 13 dicembre 1990 (G.U. 27 novembre 1990, n. 277).

La convenzione si applica alle imposte sul reddito prelevate per conto di uno dei due stati contraenti o di una suddivisione politica o amministrativa o di un ente locale, qualunque sia il sistema di prelevamento, intendendo per imposte sul reddito le imposte prelevate sul reddito complessivo o su elementi del reddito, comprese:

- le imposte sugli utili derivanti dall'alienazione di beni mobili o immobili;
- le imposte sull'ammontare complessivo degli stipendi e dei salari corrisposti dalle imprese;
- le imposte sui capital gain.

In essa si distingue a seconda che si tratti di un residente Italiano che possiede elementi di reddito che sono imponibili in Cina o viceversa. Nel primo caso si stabilisce che l'Italia, nel calcolare le proprie imposte sul reddito, può includere nella base imponibile di tali imposte detti elementi di reddito, salvo che la convenzione disponga diversamente.

In questa ipotesi, infatti, «l'Italia deve dedurre dalle imposte così calcolate l'imposta sui redditi pagata in Cina, ma l'ammontare della deduzione non può eccedere la quota della predetta imposta italiana attribuibile ai detti elementi di reddito nella proporzione in cui gli stessi concorrono alla formazione del reddito complessivo».

La deduzione non è ammessa se l'elemento di reddito sia tassato in Italia mediante ritenuta a titolo di imposta su richiesta del beneficiario di detto reddito, in base alla legislazione italiana. Nell'ipotesi in cui sia un soggetto residente in Cina a percepire un reddito dall'Italia, l'art. 23 stabilisce che «all'ammontare dell'imposta dovuta in Italia su tale reddito, ai sensi delle disposizioni del presente accordo, è concesso un credito sull'imposta cinese applicata a tale residente; l'ammontare del credito, tuttavia, non deve eccedere l'ammontare dell'imposta cinese calcolata su tale reddito conformemente alla legislazione e alla normativa fiscale della Repubblica popolare cinese».

Qualora, poi, una società fiscalmente residente in Cina riceva un dividendo da una società italiana nella quale detiene una partecipazione non inferiore al 10%, il credito terrà conto dell'imposta dovuta in Italia dalla società che paga i dividendi in relazione al proprio reddito. Tra i metodi previsti dalla convenzione per eliminare la doppia imposizione, una menzione particolare merita il tax sparing credit di cui al quarto comma dell'art. 23, in base al quale *“quando l'imposta sugli utili di impresa, sui dividendi, interessi o canoni provenienti da uno stato contraente non è prelevata o è ridotta per un*

periodo di tempo limitato, ai sensi delle leggi e dei regolamenti di detto stato, tale imposta non prelevata o ridotta si considera pagata per un ammontare complessivo nel caso degli utili di impresa e per un ammontare non superiore:

a) al 10% dell'ammontare lordo dei dividendi e degli interessi di cui agli articoli 10 e 11;

*b) al 15% dell'ammontare lordo dei canoni di cui all'articolo 12 "*****" .*

Attraverso il tax sparing credit lo stato della residenza autorizza la deduzione dell'imposta ordinaria che sarebbe stata pagata se lo stato della fonte non gli avesse concesso una speciale riduzione.

Si tratta di un'agevolazione inserita nelle convenzioni contro le doppie imposizioni per favorire gli investimenti stranieri nei paesi in via di sviluppo.

Infatti, poiché il credito di imposta ordinario è limitato alle imposte effettivamente pagate nello stato in cui il reddito è prodotto (Stato della fonte), ne deriva che, nell'ipotesi in cui tale stato conceda un'esenzione, parziale o totale, dal pagamento delle imposte normalmente applicabili, tale agevolazione finirebbe per essere neutralizzata dal mancato riconoscimento del credito di imposta da parte dello stato di residenza.

I metodi attraverso cui si cerca di neutralizzare la doppia imposizione economica sono essenzialmente quello dell'esenzione e quello del credito di imposta. Nell'exemption method lo stato della residenza esenta da tassazione il reddito prodotto all'estero, mentre con il tax

credit method concede un credito d'imposta per le imposte pagate all'estero («foreign tax credit»).

Il sistema italiano utilizza il metodo del credito di imposta ordinario e la sua disciplina è contenuta nell'art. 165 del D.P.R. 22 settembre 1986, n. 917 (Tuir), in base a cui *«se alla formazione del reddito complessivo concorrono redditi prodotti all'estero, le imposte ivi pagate a titolo definitivo su tali redditi sono ammesse in detrazione dall'imposta netta dovuta fino alla concorrenza della quota d'imposta corrispondente al rapporto tra i redditi prodotti all'estero e il reddito complessivo, al netto delle perdite di precedenti periodi d'imposta ammesse in diminuzione»*.

Dalla lettura del primo comma dell'art. 165 emerge, dunque, che:

- la detrazione accordata non può eccedere l'imposta dovuta in Italia sui redditi prodotti all'estero, essendo il tax credit italiano ordinario e non pieno;
- per usufruire del tax credit, l'imposta pagata all'estero deve essere definitiva.

Tuttavia, qualora il reddito prodotto all'estero sia relativo a una stabile organizzazione (o a società estere incluse nel cosiddetto consolidato mondiale), è possibile detrarre il credito dall'imposta del periodo di competenza, anche se l'imposta estera è pagata (definitivamente) entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa al primo periodo d'imposta successivo.

3.6 Lo Sviluppo Futuro

In una intervista rilasciata al People's Daily il 20.01.2005, Lou Jiwei, vice ministro delle Finanze, ha affermato che i tempi sono maturi per unificare il trattamento fiscale applicato alle imprese estere e quello applicato alle imprese cinesi. Dal 1990 al 1999 l'incremento annuo delle entrate fiscali relative all'imposta sul reddito delle imprese cinesi è stato pari all'8,3%, mentre per l'imposta sul reddito delle imprese estere l'incremento è stato pari al 15,9%⁵⁶. Questa disparità di crescita, secondo le autorità cinesi, è attribuibile alla minore crescita delle imprese cinesi, costrette a competere ad armi impari con le più agevolate imprese estere.

Anche se il processo di unificazione dell'imposta sul reddito delle imprese dovrebbe completarsi entro 1 o 2 anni, ci sarà un periodo di transizione che durerà 10 anni. Ma cerchiamo di capire, analizzando le interviste rilasciate dalle autorità cinesi e dagli scritti di esperti fiscali ⁵⁷, come dovrebbe essere concepita la nuova imposta.

Tutti i contribuenti soggetti giuridici, siano essi locali o stranieri, saranno sottoposti alla nuova imposta sul reddito delle imprese (EIT). In questo modo tutte le imprese all'interno della RPC avranno lo stesso trattamento, come previsto dagli accordi presi in sede WTO dalla Cina. Ulteriori norme che violano il principio del *trattamento nazionale* stabilito dalla WTO verranno abrogate, tra cui l'aliquota

⁵⁶ Anthony Tam & Eveline Ko (2002)

⁵⁷ Anthony Tam & Eveline Ko (2002)

d'imposta del 10% per le imprese che esportano più del 70% del volume delle vendite e l'aliquota d'imposta del 15% per le imprese che investono nelle Zone Economiche Speciali (SEZ). Verranno, inoltre, eliminate le agevolazioni fiscali che prevedono un'esenzione fiscale per due anni ed una riduzione per tre anni per le imprese estere orientate alla produzione e le agevolazioni fiscali che prevedono un'esenzione fiscale per un anno ed una riduzione per due anni per le imprese con un investimento superiore ai 370.000 Euro.

In futuro le agevolazioni fiscali verranno concesse in base al settore dell'attività d'impresa e secondo criteri geografici, mentre resteranno intatte e verranno applicate anche alle imprese cinesi le agevolazioni concesse alle imprese High-tech. Le numerose deduzioni concesse alle imprese estere verranno razionalizzate e concesse anche a quelle locali. I salari, le spese pubblicitarie e le donazioni verranno considerati costi fino ad un massimo del 10% dell'intero ammontare dell'imposta dovuta e sarà introdotta una nuova aliquota d'imposta standard, che dovrebbe aggirarsi intorno al 24 - 25%.

Con questa riforma il governo intende non solo parificare il trattamento fiscale che finora risultava discriminatorio per le imprese cinesi, ma anche aumentare la base imponibile e garantire così maggiori entrate fiscali necessarie allo sviluppo economico del paese.

Capitolo 4

L'analisi delle imprese italiane in Cina

4.1 La presenza italiana in Cina

4.2 L'Italian Style in Cina (Focus Group)

4.3 L'analisi delle imprese italiane in Cina

4.1 La presenza italiana in Cina

Nel secondo capitolo abbiamo analizzato i motivi che spingono le imprese ad investire all'estero e quali caratteristiche vengono prese in considerazione nella scelta di un paese di destinazione del loro investimento diretto. In questo capitolo cercheremo di verificare le teorie esposte precedentemente, analizzando le imprese italiane che hanno investito in Cina. Vedremo che tipo di aziende investono in Cina, cosa le spinge ad effettuare IDE nel territorio cinese, quali difficoltà hanno incontrato e quali ostacoli incontrano ancora oggi nello svolgimento della loro attività.

Il numero esatto di imprese italiane presenti sul territorio cinese non è conosciuto. Sia l'ICE che l'Ambasciata Italiana in Cina hanno cercato di contare le maggiori imprese italiane pubblicando un elenco (consultabile sui loro siti) contenente alcune informazioni sulle varie imprese. Ci riferiamo, nella nostra analisi, a questi elenchi e ad una

inchiesta svolta tra alcune imprese italiane⁵⁸ che hanno effettuato IDE nella RPC.

Il primo punto su cui si concentra la nostra analisi è la scelta della forma di investimento attuata dall'impresa italiana. I dati a nostra disposizione sulle imprese italiane, ci mostrano che su 296 aziende italiane (le uniche di cui l'ICE ci fornisce i dati) analizzate, 142 hanno preferito l'istituzione di una Wholly Foreign Owned Enterprise o di una Joint Venture con la quota di maggioranza, mentre 91 hanno costituito una Joint Venture senza detenere la maggioranza ma con una controparte cinese. Le restanti 63 aziende non hanno reso disponibili le informazioni richieste.

Ma quali possono essere le motivazioni di queste scelte? Da uno studio condotto da Chen Chunlai emerge che un'impresa sceglie di costituire una Joint Venture con un partner cinese al fine di ridurre i costi che possono emergere entrando in un nuovo mercato.

Questi costi aumentano quando l'economia e il mercato del paese di destinazione dell'investimento risultano molto diversi dall'ambiente economico del paese di provenienza dell'investitore straniero e quindi risulta difficile la penetrazione del mercato. L'investitore straniero può così avvalersi dell'esperienza e della posizione favorevole all'interno del mercato del partner cinese. La convenienza o meno di costituire una wholly foreign owned enterprise o comunque una joint venture con una quota di maggioranza, invece, dipende da quanto l'investitore

⁵⁸ Tramite questionario inviato a 134 imprese italiane presenti sul territorio cinese

straniero intende proteggere dalla concorrenza le proprie risorse e i propri vantaggi in termini di tecnologie avanzate, capacità e conoscenze.

Possiamo affermare, quindi, che la scelta della forma giuridica dell'investitore straniero che intende effettuare un investimento diretto in Cina deve tenere conto di questo punto. Maggiore sarà il valore attribuito dall'impresa investitrice ai propri beni intangibili (marchio, avviamento, nome, esperienza, etc.), più essa propenderà ad istituire una WFOE o una JV in cui detiene la quota di maggioranza.

Le aziende italiane per le quali disponiamo di informazioni necessarie, tendono a preferire la WFOE o la JV detenendo la quota di maggioranza, seguendo quindi un comportamento più diffidente nei confronti dei cinesi.

Ricordiamo, però, che la nostra analisi si concentra solo sulle maggiori aziende italiane che hanno investito nelle principali città cinesi ed elencate negli elenchi dell'ICE. Il Ministero del Commercio cinese pubblica un elenco di imprese italiane che hanno attuato un IDE, dal quale si evince che su un totale di 551 aziende italiane⁵⁹ presenti sull'intero territorio cinese la forma giuridica della JV (356 aziende) è preferita dall'investitore italiano. Non sono disponibili purtroppo i dati sull'assetto societario e sulla distribuzione delle quote azionarie.

⁵⁹ Dato ufficiale rilasciato dal Ministero del commercio cinese

Un altro punto di interesse per l'investitore straniero è sicuramente l'ammontare dell'investimento. Da uno studio condotto da Frank S.T. Hsiao & Mei-chu W. Hsiao (2004) emerge che gli investitori stranieri, soprattutto quelli residenti nei paesi sviluppati, hanno effettuato investimenti di entità abbastanza contenuta. La causa risiede nella diffidenza degli stranieri nei confronti del mercato e del governo cinese.

L'alto grado di corruzione, la poca trasparenza dei procedimenti amministrativi, le difficoltà connesse alla diversa lingua e la distanza culturale hanno scoraggiato gli investitori stranieri ad investire somme considerevoli. I dati a nostra disposizione sugli IDE italiani dimostrano che le imprese italiane hanno preferito soprattutto attuare investimenti di entità contenuta in quanto disincentivate dall'inadeguatezza del diritto, la poca informazione disponibile sul mercato e sulla clientela, la scarsità di personale qualificato, i costi elevati dei servizi specializzati alle imprese, i costi elevati inerenti l'inefficienza logistica e burocratica e il protezionismo regionale. Inoltre i prezzi di molti fattori produttivi, che fino a poco tempo fa erano ancora contenuti, si sono avvicinati ai prezzi internazionali.

Un ulteriore punto su cui l'investitore straniero concentrerà la propria attenzione è la decisione su dove ubicare il proprio investimento e di conseguenza dove situare la propria impresa.

La letteratura sulle caratteristiche delle varie province cinesi e la loro capacità di attrarre IDE⁶⁰ spiega come le scelte d'investimento degli operatori stranieri dipendano dalla grandezza economica di una provincia (prodotto provinciale lordo), dalla produttività media del lavoro nella provincia e dalla conformazione geografica della provincia stessa.

Più forte è l'economia della provincia, maggiore la produttività del lavoro e più essa sarà vicina alla costa (zona costiera), maggiore sarà la sua capacità di attrarre IDE.

Mentre il salario medio e il tasso di analfabetismo sono due variabili che incidono negativamente sulla capacità di attrarre IDE.

Le aziende italiane che abbiamo analizzato sono tutte situate nelle province sud-orientali che, oltre ad essere vicine alla costa, hanno economie più sviluppate e ricche. Inoltre queste province sono aperte agli investitori stranieri già dal 1978 ed hanno più personale specializzato per il quale svolgono programmi di formazione, al fine di aumentarne la capacità produttiva. Queste province hanno potuto attuare le politiche di incentivazione fiscale concesse agli investitori stranieri e hanno attratto la maggior parte degli IDE diretti nella RPC.

⁶⁰ Cletus C. Coughlin & Eran Segev (1999)

4.2 L'Italian Style in Cina (Focus Group)

Se un'azienda italiana decidesse di investire in Cina non solo per produrre i propri prodotti riducendo così i costi, ma anche per venderli sul mercato cinese, quali prospettive di vendita potrebbe avere? Come vedono i cinesi l'Italia ed i suoi prodotti? Quali sono i vantaggi in termini d'immagine dell'Italia e cosa deve fare per rendere i propri prodotti più appetibili per i consumatori cinesi?

Per potere cogliere qualche elemento è stata condotta una rapida intervista a 30 studenti cinesi che si sono trasferiti in Europa, per un anno, per motivi di studio. L'età degli intervistati varia dai 20 ai 32 anni e la spesa media mensile va dai 200 agli 800 €. Si tratta di studenti che risiedono a Pechino, Shanghai, Shenzhen e Hong Kong. La *prima domanda* era di collegare a dei beni il primo paese che veniva loro in mente. I prodotti e le categorie di prodotti elencati sono: automobili, motocicli, elettrodomestici, abbigliamento di marca, accessori di moda, prodotti di pelle, gioielleria, calzature, mobili, vini, superalcolici e prodotti gastronomici. Le firme italiane che producono tali prodotti sono le imprese italiane più conosciute nel mondo.

L'obiettivo della domanda era di capire se i consumatori cinesi effettivamente conoscono questi prodotti italiani e se li preferiscono ai prodotti della concorrenza (non italiana).

I risultati hanno mostrato che l'Italia viene associata dalla maggior parte degli intervistati ai prodotti di pelle, alla gioielleria ed ai mobili. Anche le calzature vengono associate da molti all'Italia. Mentre gli

altri prodotti vengono associati maggiormente ad altre nazioni: le automobili a Giappone e Germania; i motocicli a Cina e Giappone; gli elettrodomestici a Olanda e Germania; l'abbigliamento di moda a Francia e Regno Unito; gli accessori di moda a Francia e Cina; i vini a Francia, Spagna e Sudafrica; i superalcolici a Russia e Svezia; i prodotti gastronomici a Cina e Francia;

La *seconda domanda* era: "Quali prodotti italiani ha mai acquistato?" Le risposte erano: caffè, pizza, vestiti, pasta, sciarpe, gioielleria, vino, prodotti di pelle; l'obiettivo di questa domanda era capire quali prodotti italiani sono acquistabili sul mercato cinese. In effetti, tra le aziende italiane presenti in Cina ritroviamo anche i produttori di questi beni. Alla domanda "*quali prodotti comprerebbe se avesse la possibilità?*", tutti hanno risposto prodotti in pelle, vestiti di moda ed automobili italiane. Sono tutti beni di lusso che, naturalmente, non sono molto accessibili ai consumatori cinesi, dato il loro costo elevato. Infatti è proprio il costo il maggior punto di critica degli intervistati sui prodotti italiani.

Per gli intervistati i prodotti italiani sono eleganti, di classe, di alta qualità, buoni, ma soprattutto troppo costosi. Il consiglio dato dagli intervistati per rendere più attraenti i prodotti italiani per i consumatori cinesi, è stato il ridurre i prezzi e intensificare le campagne pubblicitarie.

Molti prodotti italiani che vengono non solo venduti, ma anche parzialmente o totalmente prodotti in Cina, non erano noti agli

intervistati e questa potrebbe essere una causa della scarsa visibilità delle aziende italiane in Cina.

Tutti gli intervistati concordano sul fatto che i prodotti italiani possano avere ampie possibilità sul mercato cinese, in quanto l'immagine del Made in Italy e dell'Italia stessa è molto popolare e richiesta in Cina.

Di conseguenza, sarebbe opportuno che le imprese italiane facessero della Cina una tappa importante nella loro strategia di internazionalizzazione, realizzandovi investimenti produttivi o di assemblaggio, che consentano di operare all'interno del mercato e con prezzi competitivi.

La convenienza di un maggiore coinvolgimento nella realtà produttiva cinese risiede poi non solo nel risparmio sui costi di produzione, ma anche nella riduzione dei tempi di consegna sul mercato interno, nella gestione dell'assistenza e dei servizi post vendita e nella facilitazione concessa agli acquirenti locali che possono utilizzare valuta locale, evitando costose procedure di finanziamento in valuta estera⁶¹.

⁶¹ ICE (2004)

4.3 L'analisi delle imprese italiane in Cina

Come abbiamo visto, sia L'ICE che l'ambasciata italiana in Cina non forniscono molti dati sulle imprese italiane che già hanno effettuato un investimento diretto estero in Cina. Un investitore straniero che intende effettuare un IDE in Cina sarà sicuramente interessato a sapere che tipo di imprese investono nella RPC e quali esperienze hanno fatto nello svolgimento del loro investimento.

Per completare i dati sulle imprese italiane in Cina e cercare di meglio comprendere come si presenta l'ambiente economico cinese all'investitore straniero, è stata svolta una inchiesta⁶² su un campione di 134 imprese italiane che hanno effettuato IDE in Cina. L'obiettivo è di avere un quadro più completo dell'ambiente economico cinese che si prospetta all'investitore italiano che intendesse effettuare un investimento diretto nel territorio della RPC.

Cerchiamo di tracciare un profilo delle imprese intervistate. Si tratta di 99 Società per azioni e 35 Società a responsabilità limitata che prevalentemente hanno la Sede del Gruppo nel Nord d'Italia (55 dalla Lombardia, 19 dal Veneto, 15 dalla Emilia Romagna, 16 dal Piemonte, 7 dalla Toscana, 12 dal Lazio e 10 dalle Marche). Il 70% delle imprese intervistate occupa prevalentemente lavoratori qualificati nella sede cinese. L'impresa più grande occupa all'interno della sede cinese 2000 lavoratori cinesi e 5 italiani, mentre l'impresa più piccola occupa, sempre in Cina, 6 lavoratori cinesi e 0 Italiani. In

⁶² Tramite questionario inviato direttamente alle imprese

media sono occupati 2 italiani e 133 cinesi, a dimostrazione che uno dei punti fondamentali che spingono le imprese ad investire in Cina è proprio il basso costo dei lavoratori.

Da un quesito precedente era emerso che una delle difficoltà delle imprese che hanno effettuato IDE in Cina era la scarsa disponibilità del personale italiano a gestire un progetto così lontano. Infatti, gli italiani occupati nelle sedi cinesi sono pochissimi, più del 25% delle imprese non ne occupa nemmeno uno all'interno della propria sede cinese e si tratta per lo più di personale che svolge funzioni di controllo e supervisione per l'impresa madre.

Il 31% delle imprese produce in Cina solo parti del prodotto, mentre il 69% produce tutto il prodotto. Il 100% delle imprese vende sul mercato cinese i propri prodotti, a conferma del fatto che la maggior parte delle imprese si è stabilita in Cina soprattutto per il potenziale mercato di sbocco, costituito da 1,3 miliardi di consumatori. Il 34% delle imprese produce il prodotto in Cina e lo riesporta poi anche in Europa, sfruttando difatti il vantaggio in termini di basso costo dei fattori produttivi.

Il tempo medio impiegato dalle imprese dal momento in cui hanno fatto domanda all'autorità competente per la costituzione dell'impresa di diritto cinese (Joint Venture, Wholly Foreign Owned Enterprise,...) al momento in cui hanno potuto iniziare l'attività d'impresa, è pari a 29 settimane.

Il tempo minimo è di 4 settimane, mentre le aziende che hanno incontrato maggiori difficoltà sono arrivate ad impiegare fino a due anni del loro tempo per insediarsi definitivamente in Cina.

In base alle risposte fornite, emerge che i motivi che spingono le imprese ad effettuare un IDE in Cina sono essenzialmente due:

- la prospettiva di un mercato di sbocco composto da ben 1,3 miliardi di individui per i quali, con l'economia in forte crescita, le possibilità di consumo aumentano esponenzialmente di anno in anno;
- il basso costo dei fattori produttivi, come il lavoro, i servizi pubblici, le infrastrutture, la mancanza di normativa sulla tutela ambientale che vincoli gli imprenditori nella scelta d'investimento e ne restringa il campo d'azione delle imprese.

La normativa cinese in materia di lavoro prevede la possibilità, per l'impresa a capitale straniero, di decidere autonomamente in merito all'assunzione del personale (con limitazioni relative all'impiego di personale femminile per un certo numero di attività descritte dalla legislazione vigente; sono previste procedure particolari per quanto riguarda le modalità di assunzione dei lavoratori); secondo la normativa, la retribuzione non può essere inferiore a minimi salariali previsti dalle autorità locali (in base a regolamenti interni del Ministero del Lavoro, il lavoratore in una Joint Venture dovrebbe ricevere un salario equivalente ad almeno il 120% di quanto percepito per mansioni dello stesso genere in analoghe imprese statali); la durata

dell'orario di lavoro è di 8 ore giornaliere, per un totale di 40 ore settimanali (è possibile un prolungamento dell'orario di lavoro per non più di 1 ora il giorno); il compenso per le attività lavorative prestate in giorni festivi, ferie, feste nazionali, etc. deve essere corrisposto in misura percentualmente maggiore rispetto a quella base, con incrementi dal 50% al 200%.

Ma, pur essendo i lavoratori tutelati sufficientemente dalla normativa vigente, la convenienza delle imprese straniere ad insediarsi nella RPC, utilizzando mano d'opera locale, è data dai costi di partenza estremamente contenuti rispetto a quelli che la stessa impresa dovrebbe sostenere in altri Paesi.

Altri motivi che hanno spinto le imprese ad effettuare un Investimento Diretto Estero in Cina sono la necessità di fornire assistenza in loco ai clienti cinesi, la possibilità di vendere direttamente nel mercato in valuta locale, l'opportunità di sfruttare la capacità d'innovazione tipica dei cinesi e ridurre i tempi di evasione e consegna degli ordini dei clienti cinesi.

Ma quali difficoltà hanno incontrato le imprese italiane negli investimenti in Cina? Il sistema normativo cinese non è sufficientemente adeguato ed alcune lacune fanno sì che molto spesso più che la legge ancora oggi siano i singoli funzionari a determinare ciò che è permesso ed a rilasciare autorizzazioni per le imprese straniere. Inoltre le imprese estere devono affrontare anche il

problema linguistico, in quanto non tutti gli operatori economici cinesi conoscono la lingua inglese.

L'ostilità dell'ambiente economico è dovuta anche alla pluriennale chiusura della Cina verso il mondo esterno ed in particolare verso gli occidentali, che il partito comunista definiva "i diavoli d'oltreoceano".

Anche la corruzione all'interno delle istituzioni cinesi risulta costituire una difficoltà per l'investitore straniero. Essa è una delle piaghe più gravi e diffuse lasciate in eredità alla nuova dirigenza del paese. Un ricercatore dell'università di Pechino, Hu Angong, ha stimato che una somma pari al 15% del prodotto interno lordo costituisce oggi il fatturato complessivo di questa particolare forma di economia illegale. Per combattere questo fenomeno, il governo si è impegnato molto negli ultimi anni, migliorando il controllo degli ufficiali governativi, arrivando persino ad istituire un numero verde a cui i cittadini possono rivolgersi per denunciare funzionari di governo corrotti.

Altri fattori di difficoltà per le imprese che effettuano IDE in Cina sono la scarsa propensione del personale italiano a gestire un progetto così lontano, la continua evoluzione del sistema amministrativo e la scarsità di aiuti di organizzazioni italiani come l'ICE e la Camera di Commercio Italiana in Cina.

Secondo le nostre imprese presenti in Cina, gli interventi maggiormente auspicabili da effettuarsi da parte delle istituzioni cinesi per migliorare l'ambiente economico e assicurarsi anche nei prossimi anni ingenti afflussi di Investimenti Diretti Esteri, riguardano

principalmente la ristrutturazione del sistema bancario e finanziario, il miglioramento del funzionamento e dell'efficienza dell'amministrazione pubblica, la lotta alla corruzione negli apparati pubblici; poi il mantenimento del trattamento fiscale preferenziale per le imprese estere e la risoluzione delle profonde differenze sociali tra le varie province cinesi. Un altro punto sul quale le imprese chiedono un intervento statale è il livello d'istruzione e di specializzazione della popolazione.

Capitolo 5

Conclusioni

Il 9 settembre 1976 muore il principale protagonista della storia della Repubblica Popolare Cinese, Mao Zedong, colui che cercò in tutti i modi di tenere lontano ed isolato il paese dai diavoli d'oltreoceano. Nel dicembre 1978 Deng Xiaoping conquista il potere ed inizia una svolta nella storia della RPC che segnerà profonde trasformazioni non tanto nell'assetto politico istituzionale, quanto nell'economia del paese: la cosiddetta politica della "*porta aperta*" che apre le porte agli investimenti esteri e al commercio con l'estero. La politica della *porta aperta* ha permesso un ingente afflusso di IDE in Cina. Dal 1978 al 1999 è confluito nella RPC circa un terzo degli investimenti diretti esteri di tutto il mondo, con un tasso medio annuale di 32,6 miliardi di Euro.

La Repubblica Popolare Cinese (Zhonghua Renmin Gongheguo), si estende su un territorio di 9.571.300 km² ed ha una popolazione di 1.292.270.000 d'abitanti.

La Cina è forse l'unico paese al mondo che può vantare una vera e propria continuità ed omogeneità culturale, che però non si riflette sulla società e sull'economia, in quanto le differenze sociali ed economiche sono molto elevate.

A parte le enormi differenze tra la popolazione urbana e quella rurale, la RPC si ritrova con province sud-orientali ricche, avanzate e con tassi di sviluppo elevati, ed un ampio territorio costituito da dodici province, nelle regioni centro-occidentali, con tassi di sviluppo bassi e una diffusa povertà della popolazione residente.

Già da anni il governo ha attuato varie politiche di sviluppo atte a favorire investimenti in infrastrutture ed industrie di base nelle province meno sviluppate.

Comunque negli ultimi anni la Repubblica Popolare Cinese sta attraversando un periodo di crescita economica molto intenso ed unico a livello internazionale. Il PIL è cresciuto ad un tasso dell'8% negli ultimi 20 anni, posizionando l'economia cinese in termini assoluti al 6° posto nel mondo.

La RPC sta conquistando e conquisterà in futuro fette di mercato nei settori in cui ha un vantaggio competitivo e già ora costituisce un immenso mercato di sbocco per le industrie e i prodotti esteri e dunque un'opportunità per le economie europee e l'economia americana.

L'11 dicembre 2001 la RPC è entrata nell'organizzazione mondiale per il commercio (WTO), proseguendo sul cammino dell'integrazione nell'economia mondiale intrapreso nel 1979 con la politica della *porta aperta*.

L'obiettivo del nostro lavoro è di capire quali possano essere le determinanti per un'impresa italiana ad effettuare un investimento

diretto nella RPC. Di conseguenza la nostra attenzione si concentrerà sui vantaggi di localizzazione, i fattori che determinano il lato della domanda degli IDE, che il mercato e l'economia cinese offrono all'investitore estero.

Le determinanti che possono incidere sulle scelte di localizzazione delle Multinazionali, secondo la letteratura economica prevalente, sono il PIL, la crescita, il tasso di disoccupazione, il grado d'apertura dell'economia, le infrastrutture, la stabilità del tasso di cambio e il sistema tributario.

Le multinazionali preferiscono investire in paesi con un PIL più elevato e alti tassi di crescita del PIL. Queste due variabili spiegano il potenziale mercato di sbocco di un paese e dunque la potenziale domanda per i prodotti della multinazionale.

L'utilizzo del tasso di crescita PIL come ulteriore variabile del modello si spiega con il fatto che un elevato PIL potrebbe essere sintomo di un mercato ormai saturo e non più attrattivo per ulteriori investimenti. Le Multinazionali si interessano dunque anche al potenziale di crescita e di conseguenza al potenziale aumento della domanda interna. Un alto tasso di disoccupazione ha un effetto positivo sull'afflusso di IDE.

Questo è spiegato dal fatto che un alto tasso di disoccupazione aumenta il valore che i lavoratori attribuiscono alla propria occupazione o ad una potenziale futura occupazione, e di conseguenza sono più propensi a lavorare di più e con un salario

minore. Paesi caratterizzati da un regime commerciale restrittivo non riescono ad attrarre IDE quanto i paesi caratterizzati da un grado d'apertura dell'economia maggiore.

Uno stato che dispone di migliori infrastrutture permette all'investitore straniero un risparmio sui costi di trasporto, distribuzione e comunicazione e riesce quindi ad attrarre più IDE. L'instabilità del tasso di cambio influenza negativamente il cash flow di un'impresa estera e il profitto atteso e risulta dunque un deterrente per l'afflusso di IDE.

Molti studi sono stati condotti per verificare se le imposte sui profitti influenzano il comportamento delle imprese sulle decisioni di localizzazione degli investimenti, sull'ammontare dei dividendi distribuiti dalle filiali estere e rimpatriati dalla casa madre e sulle decisioni relative al profit shifting, tramite la contrazione di debiti e la manipolazione dei prezzi infragruppo. Un'impresa che decide di effettuare un Investimento Diretto Estero per poter vendere i propri prodotti direttamente nel mercato, anziché produrre i prodotti nel proprio paese per poi esportarli, deciderà di effettuare il proprio investimento nel paese che può garantire maggiori profitti.

Analizzando il profitto di un IDE nei vari paesi, l'impresa, dopo aver preso in considerazione le variabili che abbiamo elencato prima, terrà sicuramente anche conto degli aspetti fiscali dei vari paesi.

La letteratura economica individua alcune principali variabili a cui le imprese riferiscono la loro analisi sul sistema tributario di un paese.

L'aliquota d'imposta marginale effettiva influenza il costo del capitale, il quale a sua volta stabilisce il livello di output ottimale in ogni singolo stato ed indirettamente può incidere sulle scelte di localizzazione delle multinazionali.

L'aliquota d'imposta media effettiva, invece, influenza l'utile netto, il profitto già sottoposto a prelievo fiscale e può dunque incidere più direttamente sulle decisioni di localizzazione delle Multinazionali.

Gli accordi fiscali internazionali sono tesi ad eliminare la doppia imposizione fiscale e dunque dovrebbero favorire gli IDE.

Ma in realtà questi accordi vengono anche introdotti per evitare l'evasione fiscale, e così possono avere anche effetti negativi sugli IDE.

Se l'imposizione fiscale risulta influenzare le scelte di localizzazione delle multinazionali, queste ultime andranno ad analizzare il rendimento netto sul proprio investimento nel lungo periodo.

Questo implica che agevolazioni fiscali che permettono alle imprese un risparmio d'imposta solo per un breve periodo e introdotte con norme transitorie, a cui dunque le imprese possono ricorrere solo per un periodo stabilito e di breve durata, non garantiscono un aumento dell'afflusso di IDE. Se due stati hanno le stesse caratteristiche per ciò che concerne l'ambiente economico e politico, l'imposta sulle

imprese può avere un impatto decisivo sulle scelte di localizzazione di una multinazionale.

Tracciare però una correlazione evidente tra il sistema fiscale e l'afflusso di IDE è difficile, in quanto l'impatto del sistema fiscale sulle multinazionali dipende anche molto dalle caratteristiche delle Multinazionali stesse. L'attività dell'impresa, la loro mobilità, la loro presenza in diversi mercati e le loro motivazioni ad investire all'estero sono tutte caratteristiche che influenzano l'impatto del sistema fiscale sulle imprese stesse.

L'attuale assetto del sistema tributario cinese deriva dalla svolta del 1979, quando viene introdotto un sistema fiscale più vicino a quello dei paesi industrializzati.

L'applicazione delle imposte sul profitto delle imprese, l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto, la decisione di attuare un decentramento fiscale sono solo alcune delle politiche fiscali attuate dal governo cinese in quegli anni. Con la riforma del 1994 inoltre, il governo intese continuare il cammino verso l'economia di mercato socialista applicando un'imposta sul valore aggiunto quale fonte maggiore d'entrate fiscali, introducendo un'imposta sui consumi e applicando un'unica imposta sul reddito individuale, sia per i residenti che per i non residenti. Persiste però una differenziazione nel trattamento fiscale applicato ad imprese cinesi ed imprese a capitale straniero, che godono di un sistema fiscale agevolato.

Con l'entrata della RPC nel WTO molte agevolazioni fiscali concesse alle imprese straniere sono state eliminate in quanto in contrasto con le regole stabilite dal WTO. Il governo cinese ha attuato da poco una riforma del sistema tributario che prevede l'introduzione di una nuova *Tax Law* il cui contenuto non è ancora ben conosciuto, ma che dovrebbe parificare il trattamento fiscale dei diversi tipi di contribuente ed adattarlo alle nuove esigenze della società cinese sempre più orientata verso un'economia di mercato.

Il trattamento fiscale agevolato per le imprese straniere è spiegabile in quanto la RPC dopo il 1979 ha voluto attrarre capitale straniero per permettere lo sviluppo della propria economia.

Per capire quali prospettive di vendita possa avere un'impresa italiana che decidesse di effettuare un IDE in Cina, abbiamo condotto una rapida intervista a 30 studenti cinesi (focus group), che si sono trasferiti in vari stati europei, per un anno per motivi di studio.

Tutti gli intervistati concordano sul fatto che i prodotti italiani possano avere ampie possibilità sul mercato cinese, in quanto l'immagine del Made in Italy e dell'Italia stessa sono molto popolari e richieste in Cina.

Di conseguenza sarebbe opportuno che le imprese italiane facessero della Cina una tappa importante della loro strategia di internazionalizzazione, passando a realizzarvi investimenti produttivi o di assemblaggio che consentano di operare all'interno del mercato e con prezzi competitivi.

La convenienza di un maggiore coinvolgimento nella realtà produttiva cinese risiede poi non solo nel risparmio sui costi di produzione, ma anche nella riduzione dei tempi di consegna sul mercato interno, nella gestione dell'assistenza e dei servizi post vendita e nella facilitazione concessa agli acquirenti locali che possono utilizzare valuta locale, evitando costose procedure di finanziamento in valuta estera. Sicuramente quindi sarebbe opportuno delocalizzare ed investire in Cina.

Per completare i dati sulle imprese italiane in Cina e cercare di cogliere meglio comprendere come si presenta l'ambiente economico cinese all'investitore straniero, abbiamo svolto un'inchiesta tra le imprese italiane che hanno effettuato IDE in Cina.

La nostra inchiesta si riferisce ad un campione non stratificato di 134 imprese, ma che rappresenta il 56% delle aziende italiane inserite negli elenchi, pubblicati dall'ICE e dall'Ambasciata Italiana, sulle imprese italiane presenti in Cina.

L'obiettivo della nostra inchiesta è di avere un quadro più completo dell'ambiente economico cinese che si prospetta all'investitore italiano che intende effettuare un investimento diretto nel territorio della RPC.

Si tratta di 99 Società per azioni e 35 Società a responsabilità limitata che prevalentemente hanno la Sede del Gruppo nel Nord d'Italia.

Il 70% delle imprese intervistate occupa prevalentemente lavoratori qualificati nella sede cinese. L'impresa più grande occupa all'interno della sede cinese 2000 lavoratori cinesi e 5 italiani, mentre l'impresa più piccola occupa, sempre in Cina, 6 lavoratori cinesi e 0 Italiani.

In media sono occupati 2 italiani e 133 cinesi, a dimostrazione che uno dei punti fondamentali che spingono le imprese ad investire in Cina è proprio il basso costo dei lavoratori. Abbiamo appreso dalla nostra inchiesta che una delle difficoltà delle imprese che hanno effettuato IDE in Cina era la scarsa familiarità del personale italiano a gestire un progetto così lontano.

Infatti, vediamo che sono pochi gli italiani occupati nelle sedi cinesi, più del 25% delle imprese non occupa nemmeno un italiano all'interno della sede cinese e quelli presenti svolgono per lo più funzioni di controllo e supervisione per l'impresa madre. Il 31% delle imprese produce in Cina solo parti del prodotto, mentre il 69% produce tutto il prodotto.

Il 100% delle imprese vende sul mercato cinese i propri prodotti a dimostrazione del fatto che la maggior parte delle imprese si è stabilita in Cina soprattutto per il potenziale mercato di sbocco costituito da 1,3 miliardi di consumatori. Il 34% delle imprese produce il prodotto in Cina e lo riesporta poi anche in Europa, sfruttando difatti il vantaggio della Cina in termini di basso costo dei fattori produttivi.

Il tempo medio impiegato dalle imprese dal momento in cui hanno fatto domanda all'autorità competente per la costituzione dell'impresa di diritto cinese (Joint Venture, Wholly Foreign Owned Enterprise,...) al momento in cui hanno potuto iniziare l'attività d'impresa, è pari a 29 settimane. Il tempo minimo è di 4 settimane, mentre le aziende che hanno incontrato maggiori difficoltà sono arrivati a spendere fino a 2 anni per insediarsi definitivamente in Cina.

Dalla nostra inchiesta emerge che i principali motivi per cui le imprese hanno investito in Cina sono il potenziale mercato di sbocco e il basso costo dei fattori produttivi, mentre il sistema fiscale non risulta avere influito in maniera esclusiva sulle scelte di localizzazione delle imprese italiane. Le agevolazioni fiscali per le imprese estere, come abbiamo visto, costituiscono un notevole risparmio d'imposta.

L'aliquota media effettiva dell'imposta sul reddito delle imprese ad investimento estero nella RPC al momento è pari all'11% (effective average tax rate), mentre in Italia l'aliquota d'imposta effettiva sulle imprese è stata nel 1998 pari al 46,6%.

Abbiamo cercato di individuare anche le difficoltà che le imprese incontrano nello svolgimento della loro attività in Cina. Una situazione molto problematica per le imprese straniere, risulta essere il fatto che il sistema normativo cinese non è sufficientemente regolato. La mancanza di norme risiede nel fatto che più che la legge erano (e forse ancora oggi sono) i singoli funzionari a determinare ciò che è permesso ed a rilasciare autorizzazioni. Di conseguenza il sistema

esistente non solo risulta insufficientemente regolato ma diviene anche difficile capirne il funzionamento. Inoltre le imprese estere devono affrontare anche il problema linguistico, in quanto non tutti gli operatori economici cinesi conoscono l'inglese.

L'ostilità dell'ambiente economico può risiedere nel fatto che la Cina per anni era chiusa a qualsiasi contatto esterno e per anni il partito comunista aveva convinto i cinesi che gli occidentali fossero i diavoli d'oltreoceano.

Anche la corruzione all'interno delle istituzioni cinesi risulta costituire una difficoltà per l'investitore straniero.

In Cina la corruzione è una delle piaghe più gravi e diffuse lasciate in eredità alla nuova dirigenza del paese. Un ricercatore dell'università di Pechino, Hu Angong, ha stimato che una somma pari al 15% del prodotto interno lordo costituisce oggi il fatturato complessivo di questa particolare forma di economia illegale.

Abbiamo visto poi che le imprese italiane devono investire di più nell'economia cinese. I motivi principali sono la prospettiva di un ampio mercato di sbocco e le ampie possibilità di crescita.

Ma investire in Cina può essere anche un vantaggio per chi vuole accedere all'intero mercato asiatico.

Andando poi ad analizzare i volumi degli IDE nella RPC per paese di provenienza e confrontando gli scambi commerciali di questi paesi con la RPC notiamo che i paesi che maggiormente hanno investito hanno pure avuto i maggiori scambi commerciali con la RPC.

Per capire quali siano le prospettive di crescita dell'economia cinese, visto che la Letteratura è varia e in molti casi catastrofica (dal momento che prevede un crollo dell'economia cinese a causa della fragilità del sistema finanziario e creditizio), abbiamo voluto chiedere alle imprese italiane che hanno investito in Cina cosa ne pensassero. Dalla nostra inchiesta è emerso che il 68% degli intervistati crede che l'economia continuerà a crescere, mentre il 26% è convinto che la Cina attraverserà un periodo di assestamento economico con bassi tassi di crescita economica. Il 6% delle imprese prevede un crollo dell'economia con un lungo periodo di recessione economica, non appena la Cina aprirà completamente il mercato bancario e finanziario alle banche estere e svincolerà lo Yuan dal Dollaro Statunitense. Inoltre la forte disoccupazione urbana, le disparità reddituali e l'eccessiva povertà delle province occidentali cinesi, affliggeranno ulteriormente l'economia cinese. I consigli che le imprese danno ai dirigenti cinesi per migliorare l'andamento economico del paese e per garantire anche nei prossimi anni ingenti afflussi di IDE, sono principalmente la ristrutturazione del sistema bancario e finanziario e il miglioramento del funzionamento e dell'efficienza dell'amministrazione pubblica, oltre alla lotta alla corruzione degli apparati pubblici.

Al secondo posto le imprese mettono il mantenimento del trattamento fiscale preferenziale per le imprese estere e la risoluzione delle profonde differenze sociali tra le varie province cinesi. Un altro punto

sul quale le imprese chiedono un intervento statale è il livello d'istruzione della popolazione, a causa della la scarsità di personale specializzato.

Uno studio condotto da Frank S.T. Hsiao e Mei-chu W. Hsiao definisce la RPC *a chaotic attractor of foreign direct investment* in quanto i "mali" della Cina sono numerosi e di notevole rilevanza economica. La corruzione molto diffusa, il malfunzionamento dell'amministrazione pubblica, le infrastrutture insufficienti ed inadeguate, l'alto tasso di disoccupazione urbana, l'elevato debito pubblico, il sistema bancario insufficiente, la crisi agricola, l'evasione fiscale molto diffusa, le enormi differenze sociali, etc., possono essere un pericolo per la stabilità dell'economia cinese.

La maggiore paura del governo cinese è di ostacolare, con la riforma fiscale in atto, l'afflusso di IDE. Dalla nostra analisi emerge però che il sistema fiscale non ha una rilevanza esclusiva nelle scelte di localizzazione delle multinazionali e quindi gli interventi del governo cinese dovrebbero, a nostro parere, essere incentrati sul miglioramento del mercato e dell'amministrazione.

Cercare di risolvere le profonde differenze sociali e i problemi d'inefficienza dell'amministrazione può migliorare l'ambiente economico e garantire così non solo maggiore guadagno per le imprese estere ed anche nazionali, ma anche garantire allo stato maggiori entrate fiscali.

Così la Cina può proseguire il cammino intrapreso nel 1978 e venire incontro alle nuove esigenze del paese, sempre più orientato verso un mercato privo di costrizioni e restrizioni.

BIBLIOGRAFIA

- Marie-Claire Bergère (2000), *“La Cina dal 1949 ai giorni nostri”*, Il Mulino, Bologna.
- Birindelli & Associati Studio Legale (2004), *“Quadro di riferimento legislativo e fiscale per gli operatori economici stranieri nella repubblica Popolare Cinese”*, Birindelli & Associati, Roma.
- Maria Weber (2003) *“Il miracolo cinese”* Il Mulino, Bologna.
- ICE (2003), *“Cina - Le Zone Economiche Speciali di Shenzhen, Xiamen e Zhuhai”*, Dip. Informazione, Studi e Diffusione Servizi Progetto Speciale Informazione sul mercato della R.P.C.
- ICE (2004), *“Cina - Rapporto Paese”*, ICE e Ministero degli Affari Esteri.
- ICE (2004 b), *“Investire in Cina”*, dip. informazione, studi e diffusione servizi, *progetto speciale informazione sul mercato della R.P.C.*
- Anthony Tam & Eveline Ko (2002), *“Comprehensive Tax Reforms on Horizon”*, China.

ARTICOLI

- Francesco Pau Italia Oggi (18 luglio 2005) *“Investire in Cina – normative civilistiche e fiscali”*.
- Chen Chunlai (1997), *“The location determinants of foreign direct investment in developing countries”*, Chinese Economies Research Centre.
- Chen Chunlai (1997 b), *“Comparison of Investment Behaviour of Source Countries in China”*, Chinese Economies Research Centre.
- Cletus C. Coughlin & Eran Segev (1999), *“Foreign Direct Investment in China: A Spatial Econometric Study”*, FEDERAL RESERVE BANK OF ST. LOUIS.
- Ruben Sacerdoti - Collana di quaderni (n. 1/05) *“La Cina motore dell’economia mondiale”*.

- Gabriele Crespi Reghizzi (2003), “*Cina 2003: L’Osservatorio del Giurista*”, Mondo Cinese 2003, N°4.
- K.C. Fung, Hitomi Iizaka & Alan Siu (2003), “*U.S. and Japanese Direct Investment in China: An Econometric Examination*”, Hong Kong Institute of Economics and Business Strategy.
- K.C. Fung, Hitomi Iizaka, Joseph Lee, Stephen Parker (1999), “*Determinants of U.S. and Japanese Foreign Direct Investment in China*”, University of California, Santa Cruz.
- Romeo Orlandi (2004), “*Italia e Cina: così vicine, così lontane*”, la Rivista del Turismo N°2/2004, pp. 4-8, Milano.
- Ferdinando Targetti (2003), “*Chi ha paura della Cina*” .
- Jacques Morisset & Neda Pirnia (2001), “*How Tax Policy and Incentives Affect Foreign Direct Investment. A Review*”, Foreign Investment Advisory Service.
- Marta Oleksiv (2000), “*the determinants of fdi: can tax holiday compensate for weak fundamentals? case of ukraine*”, Kiev-Mohyla Academy.
- Lynda Porter (2003), “*Taxes and the Location of Production*”, Centre for Economic Research, University College Dublin.
- Eswar Prasad (2004), “*China’s Growth and Integration into the World Economy*”, IMF.
- Jörg-M. Rudolph (2003), “*Materialien zur chinesischen Wirtschaftsentwicklung*“, Ostasieninstitut FH Ludwigshafen.
- Isabell Sperandio (2003/04), “*Zwei Jahre WTO-Mitgliedschaft Chinas*“, Ostasieninstitut der FH Ludwigshafen.
- UNCTAD (2003), “*World investment report 2003, FDI policies for development: National and international perspectives*”, New York and Geneva: United Nations.
- Nicholas Billington (1999), “*The location of Foreign Direct Investment: an Empirical Analysis*”, Applied Economics, Vol. 1999, N° 31, pp. 65-76.
- Michael P. Devereux & Rachel Griffith (2002), “*The impact of corporate taxation on the location of capital: A review*”, Swedish Economic Policy Review N° 9 (2002).

- Fuat Erdal & Ekrem Tatoglu (2002), “*Locational Determinants of Foreign Direct Investment in an Emerging Market Economy: Evidence from Turkey*”, *Multinational Business Review* , Vol.10, No.1, 2002.
- Vernon, R. (1966), “*International Investment and International Trade in the Product Cycle*”, *Quarterly Journal of Economics*, Vol.80, pp.190-207.
- Michael Wasylenko (1997), “*Taxation and Economic Development: The State of the Economic Literature*”, *New England Economic Review*, Vol.1997, March/April.
- *Comando Generale della Guardia di Finanza(28 settembre 2006) “Presenza cinese in Italia e sicurezza economico-finanziaria”.*
- *Legge 31 ottobre 1989, n. 376 “Convenzione Italia-Cina sulle doppie imposizioni”.*

SITI INTERNET

- Ambasciata Italiana nella RPC www.italianembassy.org.cn
- Ministero del Commercio Della RPC english.mofcom.gov.cn
- Banca Asiatica dello Sviluppo www.adb.org
- Sito con informazioni di vario genere sulla Cina www.tuttocina.it
- Leggi cinesi in lingua inglese www.novexc.cn/tax_law_main.html
- People’s Bank of China www.pbc.gov.cn/english
- Sito di Electronic Commerce:leggi ed informazioni sulla RPC www.ec.cn
- Sito dell’ICE sulla Cina www.ice.gov.it/estero2/cina/default.htm
- China Council for the Promotion of International Trade www.ccpit.org
- Istituto di Statistica della RPC www.stats.gov.cn
- Sito della Cina sugli IDE www.fdi.gov.cn/main/indexen.htm
- Sito intranet della Guardia di Finanza.